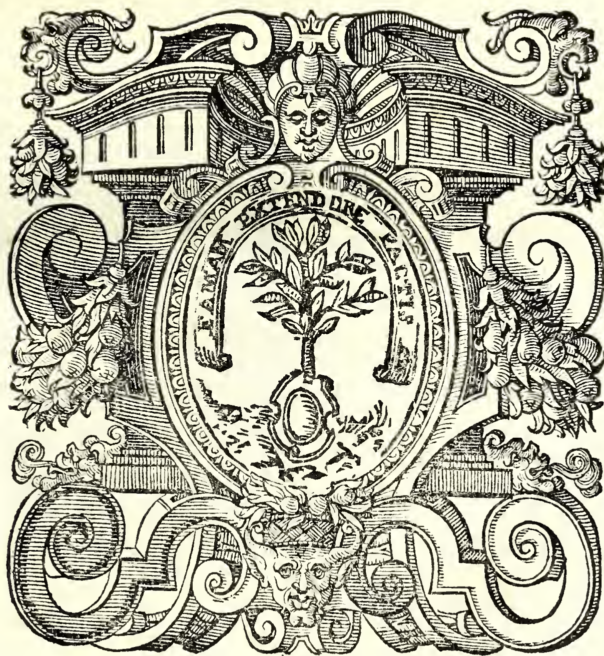
IL POLIDORO, TRAGEDIA

DI POMPONIO TORELLI,

Conte di Montechiarugolo,

Nell'Academia de' Sig. INNOMINATI *di Parma il* PERDUTO.

CON PRIVILEGIO.



In Parma, nella Stamperia di Erasmo Viotti. M. D. C. V.

Con licenza de' Superiori.



A G L I
ILLVSTRISSIMI
SIGNORI MIEI
OSSERVANDISSIMI

I Signori *A*CADEMICI *F*ECONDI
di Padoa.





I come dopò ch'io fui fauorito da' Signori Ricouerati d'esſere ammeſſo in quella loro Academia mi ſopragiunſe la gratia, che le Signorie Voſtre Illuſtriſſime mi fecero aggregandomi alla loro; così eſſen-

domi nata questa Tragedia dopò quella, che già haueua ad essi distinata, hò voluto con Poema simile mostrarmi grato dell'istessa cortesia; honorando questa Tragedia con dedicarla alle SS. VV. Illustriss. come è piacciuto loro d'honorar me, con pormi in così honorato Collegio. Et riconoscendo da questo ottimo auspicio la fecondità della vena che m'è soprarriuata di farle gemelle, mi saria parso di commettere troppo grande errore, s'à due pegni gemelli di honoratissima madre quale è la Città di Padoa non le dedicassi, poi ch'io l'honoro come pienissimo mercato di tutte le scienze, sicuro porto alle tranquillità dell'animo, & delitioso modello di quelle felicità, che in questo mondo più si possono desiderare, che conseguire; Onde non potendo goderla, come feci nei primi anni della mia età, mi gioua almeno, che il primo passo che facciano queste mie fatiche, sia à riuerir quella patria, che m'insegnò il camino d'affaticarmi. Piaccia à VV. SS. Illustriss. come à sue membra, viue per

l'a-

l'acume dello intelletto, di riceuerle con quello affetto, con che le ſono offerte aggradendo in eſſe il molto mio deſiderio di ſeruirle.

Di Montechiarugolo il dì IX. di Luglio M. D. C. V.

Delle SS. VV. Illuſtriſs.

Seruit. affettionatiſs.

Pomponio Torelli, il Perduto Innominato.

Perſone della Tragedia.

ILIONA.	
DARETE	Frigio.
DEIFILO	Stimato Polidoro.
POLIDORO	Stimato Deifilo.
POLINESTORE	Rè di Tracia.
CAPITANO	Della Guardia.
SACERDOTE.	
SECRETARIO	D'Vliſſe, ò Ambaſciatore.
CHORO	Del Popolo di Seſto.
CHORO	Di Troiani rifuggiti in Tracia.

La Scena è in Seſto Città del Cherſoneſo.



Vai chiodi di diamante ne l'estremo
De la volubil ruota conficcasti
Fortuna inessorabile, e proterua?
Qual forza de' pianeti hor la tua legge
Può rompere nel mezo? ò qual fatica
Arrestata ti tiene in mezo il corso?
O pur s'è fatto in ciel nouo consiglio,
Ch'al tuo girar il termine prescriua?
Vedesti pur Laomedonte il grande
Sparso di sangue brutto i bianchi velli
Conculcato dal piè d'Hercole irato.
Hesiona gentil squarciata i panni
Humida gli occhi, e lacera le gote
Co'l laccio d'or de le sue treccie auuinta
Vedesti dare a Telamone in preda:
Mà lassa me, che quel fù vn picciol fumo,
Che precorse l'incendio di gran fiamma.
Angusta scheggia fù, ch'aperse il varco
A l'horribil ruina del mio sangue.
O Priamo, ò splendor di quanto cerchia
Con l'aurato suo carro il biondo Apollo,
O domatrice d'Asia alta corona,
Ch'ornasti già di Pergamo le mura,

Qual ricca messe, ch'in vn fascio chiude
D'auaro mietitor la falce adunca,
Con rugiadose luci hor pur vi miro
Trà'l foco, e'l ferro in cenere conuersi.
E pur poluere, & ombre l'inimico
Ferro crudele opprimerui ritenta?
Di nouo incrudelir ne le spent'ossa
Procura tal, che mentre furo vnite
Da gli spiriti altieri a i nerui loro
Le pauentò, quai folgori di Marte,
E tremar le ginocchia al lor sol nome
Si sentì spesso, e inhorridir la chioma.
Contra figli innocenti, e donne imbelli
Hor s'auualora d'Itaca la volpe,
Ch'al fiammeggiar de l'armi dei lor padri,
Qual da veltro ceruetta fuggir suole,
Hor s'appiattaua, & hor volgeua il tergo.
Non si à i sepolcri insidia horrida hiena,
Com'egli ogni hor nei figli s'argomenta
Le reliquie inquietar de l'alme sciolte.
Misera me, che quasi annosa quercia,
Giace recisa da taglienti scuri
Troia già trionfante, e'l terren lordo
Mesce co'l bel de le sue eccelse foglie;
Nè contento di ciò, si sforza vn empio
Suellerne dal profondo ogni radice;

On-

Ond'ella germogliar già mai non possa.
Essangue busto, vittima nefanda
Polissena placò l'ombra d'Achille,
Saccheggiator di nostra inclita prole,
Per popolarne i boschi, e i campi elisi,
Quasi, che l'aggradir l'ira d'un empio
Non sia affrettar à la vendetta il corso
De la somma giustitia, che in Ciel regna.
Dal sommo d'una torre Astianatte
Precipitato, in un sommerso, e franto
Doppia morte gustò d'aere, e di terra.
Le sciagure communi, e l'altrui morti
Ne la mente iterando piouer fai
Da gl'occhi degne lagrime Reina,
E non t'accorgi, che l'astuto Vlisse
Noue reti à te tende, e già si tratta
D'incestuose nozze, e che sprezzata
Sij con l'altre captiue indegna preda
Data in poter di Menelao superbo,
E che la figlia del maggior Tiranno,
Ch'Argo corregge, con ingiusto nodo
T'usurpi insieme co'l marito il regno;
Monti d'oro promettono per dote,
E noue armate pronte ad acquistare
Nè l'Asia ricchi regni, pur che rompa
Polinestore il laccio, che lo tiene

Teco, e per te co'l Troian sangue vnito.
Più, e più volte vacillar fù visto
Il Rè, pur'il rispetto di tuo figlio,
Co'l disegn'anco d'acquistar'il regno
Posseduto da tuoi sotto pretesto
Del tuo dritto la causa tua sostenta.

Iliona. *Ohime, che pareggiar la fraude tenta,*
La domestica fraude l'hostil forza;
Da squadre armate circondato intorno
Ilio già fù, pur con la forte destra
S'adoprò sì, sì intrepido sofferse,
Che diece volte rinouar le spiche
A Cerere corona, e diece volte
Fecero oltraggio à i fior pruine, e gelo,
Pria che ponesse sotto'l giogo il collo.
Infelice Iliona, onde soccorso
Attender puoi? se te, co'l tuo nimico
Vn tetto cuopre, vn letto stesso accoglie?
Quali armi adoprar posso, se captiuo
Chi m'offend'è, s'à più potente serue?
Da triforme Chimera egli è sì auuinto
Co'i graui ceppi d'adunar tesoro,
Con le catene d'ampliar il regno,
Co'i lacci di tener ciascuno oppresso,
Ch'à deliurarlo in van sarebbe ardito
Sù l'alato destrier Bellorofonte.

Hor pretesti di stato, hora del giusto,
Hor rigoroso zelo, & hor la scorza
E di leggi, e d'editti, hor noue larue
D'equità, di giustitia, e di gouerno,
Vedoue fan restar dei più potenti
L'ampie ricchezze, che son picciol cibo
Per disbramar l'insatiabil fame.
Dare.*L'ingordigia del regno hor per te giostra*
Contra la sete, che le fauci horrende
Secca di Polinestore de l'oro,
Mà comparir non veggio alcun guerriero,
Onde resti difeso Polidoro;
Che gran ricchezze accampa il Greco astuto,
E l'oro, ch'egli già portò da Troia
Contro lui si congiura; ond'al suo scampo
Nè aita scorgo, nè consiglio trouo.
Tù Regina ti sforza; e quel consiglio,
Che Gioue t'instillò, quando da Troia
Io ti portai il picciolo bambino,
Mentr'Asia staua in fiera guerra inuolta,
Segui; ch'in esso sol riposta scorgo
La speme di salute, onde risorga
Da l'Imperio Troian la gloria antica;
Quest'à la prigionia misera indegna
De la cui tema non t'assolue il tempo,
Sottrar ti può, sol questa in man lo scettro,

E la corona può fermarti in testa.
Sò, che'l partito è più d'ogn'altro duro;
Che l'amor del fratello, e quel del figlio
La carità, ch'à l'estinte ossa deui,
Il periglio imminente, che minaccia
A te stessa miseria, e pouertate,
Sono in frale bilancia insieme appese:
Mà nè senza dolor tù parturisti,
Nè senza sommo duol de l'altrui morte
Hor potrai parturir'opre famose.

Iliona. *Lassa, ch'io ben prouidi à l'imminente*
Essitio, che'l fratel mio seco inuolto
Il diluuio di Troia non rapisse;
Con l'error la pietà, ponendo schermo
Tra'l suo periglio, e l'auaritia altrui;
Al pietoso consiglio vn buon successo
S'accoppiò allhor, che parimente entrambi
Come nutriti fur si furo amati;
Hor che natura vinta dal costume
Ogni speranza mia rompe nel mezo,
Che'l prezzo Greco, e la Troiana preda
Ogn'amor vince ogni pietà conculca,
Che farò? potrò forse dare in preda
Le viscere mie proprie al ferro, al foco,
C'hanno la dolce patria arsa, e destrutta?
Qual vita fia la mia? qual nome lascio

Poscia

Poſcia che morte haurà queſt'occhi chiuſi?
Vincerà il biaſmo? ò n'haurà il merto il vanto
Di madre cruda, ò di ſorella pia?
Mà qual dubbio m'ingombra il petto folle?
Non mi veſtiron prima queſte membra
Priamo morto, & Hecuba mal viua?
A loro, al ſangue lor ſon debitrice
Di me ſteſſa, di ciò, ch'io mai produßi;
Io ſon pur di lor parte tutta intera;
Non è, non è Deifilo mio tutto,
Che la parte maggior di lui deriua
Da vn empio padre, da vn tiranno atroce.
Queſt'empia parte ſortiſca empia pena,
E l'empio laccio, ch'egli tende altrui,
Sia quello ſteſſo, c'hora l'incapeſtri.
Si rinouelli con ragion di Progne
D'Iſi, di Filomena il crudo ſcempio.
Coſa propria, e gentile al Tracio ſcettro,
Che le colpe dei padri ſuoi profani
Si lauino co'l ſangue dei figliuoli:
E pur tremar mi ſento e vene e polſi;
Fuggo me ſteſſa, e non sò trouar loco,
Sì da tema, e da doglia ho'l cor compunto.
Ardiſci anima, ardiſci; hora riprendi
Il tuo valor natio, non ſei tù nata,
O di ceruetta, ò di colomba imbelle,

Per te risorgerà l'antica Troia,
Più d'vn Troilo ardito, e molti Hettorri
Rinati in Polidoro vedrai lieta;
Rendi il sangue al tuo sangue, orba di prole
Chi la progenie tua spenger si crede.
Tù torna, oue lasciasti mio marito,
Vedi, se tutta è corsa la salute
De la progenie mia, ò pur se verde
Qualche fioretto ancor di speme serba.

Dare. *Vado, sì mi sia il ciel propitio tanto,*
Che nè l'aspro duello, che diuisa
Fà in se stessa pietà nel regio petto,
Vinta cada del senso ogni lusinga,
E la parte miglior rimanga in sella.

Ilion. *Mà il figlio co'l fratel mio spuntar veggio*
E l'vno, e l'altro par turbato in vista,
E di lagrime hauer le luci pregne;
Ohimè, che rinouarmi la tenzone
Nel più pronfondo lago del cor sento,
L'vno pur nel mio ventre hò conceputo,
L'altro meco in vn ventre fù concetto,
Come figlio da me sempre nodrito,
Più che fratello, e più che figlio amato.
E pur d'entrambi il filo, à cui s'attiene
La vita, ò ch'io il recida, ò che l'annodi,
Dura necessità m'hà posto in mano;

Così

Così potessi io con la sol mia morte
L'vno è l'altro saluar. certo il farei;
Mà pur conuien, ch'io segua nel camino,
Che segnato mi fù da chi preuede,
E prouede d'aiuto à l'opre nostre,
Che ben non può far l'huom ciò che'l ciel nega
Ferma d'vdir quindi non lungi ascosta
Son ciò, che lor nouo dolor comparte.

Deif. *Io la gloria caduta di tua gente,*
E l'altiero Ilion piango combusto
Ben teco Polidoro; ch'vn'amico
Deè sottoporr'il collo al graue giogo
Del rio dolore, & agguagliare il peso;
Per che men nè riceua l'altro incarco:
Mà meco stesso nouo danno piango;
Dentro mi rode noua cura il petto;
E dolor nouo mi traffige il core.
Sò, che teco partire ogni pensiero
Debbo, nè mai vn te ne tenni ascosto,
Poi che questi due corpi vn'alma regge.
Mà pria, che ciò ti dica, io ti scongiuro,
Per quel soaue nodo d'amistade,
Che in vn voler sempre ci tenne vniti,
Che in ciò, ch'io ti dirò tu ti disponga
Di far quel che m'aggrada, e che me'l giuri
Per quel raggio di Sol, che'l freddo tempra,

E vita,

E vita, e vitto à gli animai comparte,
Che tù non t'opporrai al voler mio.

Poli-doro. *Ben di fortuna impetuoso turbo*
E sfrondare, & isueller da radice
Potè l'arbor di Priamo, ch'ombrare
Fè tal'hor Grecia, e diede à l'Asia i frutti,
Che l'inuitto mio cor punto non crolla.
Pronto sono ad espormi à ogni periglio
Deifilo per te, ch'vna speranza
Riposto hò in non sperar salute alcuna.
Tante morti de' miei dentro indurato
M'han sì, ch'io più pregiar vita non posso.
E ben folle sarei, se scettri, ò regni
Vaneggiando agognassi, ò se tesori
Mi credessi adunar, ch'vn'hora sgombra,
Poi che l'Imperio d'Asia cader vidi,
E farmi saggio, e misero in vn punto.
Dì pur, ciò che'l pensier dentro ti detta,
Ch'ò essecutor, ò consiglier fedele
Tosto mi prouerai; sol per te lieta
M'è la vita, per altro à me noiosa.
A te viuo, à l'altezza del tuo regno
L'opra, l'ingegno, e questo spirto sacro.

Deif. *Non à lo stato mio, nè di mio padre,*
Nè al viuer mio ciò ch'io riuolgo importa,
Mà concerne l'honor del Tracio sangue,

Ch'assai

Ch'assai più che la vita, o'l regno io stimo.
Polid. *Per l'honor tuo, per la tua gloria io giuro*
Al biondo Dio, che Rodi ognihor rischiara
D'affaticarmi, sin che l'alma afflitta
Regger potrà queste mie stanche membra,
Non ch'io contrasti à le tue alte imprese.
Deif. *Ben alta è la mia impresa poiche sola*
Tolto al profondo, e tenebroso abisso
Del obbrobrio mi fà salire in fama.
E rapito dal grembo di Plutone
Mi può inserir trà le più chiare stelle.
E poi, che d'aiutarmi in ciò mi giuri,
Tempo è, che il mio secreto io ti disueli.
Il padre mio, che gran campion di Marte
E presso tutti gli huomini stimato,
Ben che di spoglie pretiose carco
Tornato sia prese in diuerse guerre,
De l'oro non empiè però la voglia,
Mà sempre noua, e via più ardente sete
Dal beuuto liquore in lui s'auanza.
Hor combattuto con promesse e doni,
E dei tuoi propri, e dei tesori Greci
Sì s'è acceso in desio, che conuenuto
S'è con vn messo de l'accorto Vlisse
Di venderti per prezzo à tuoi nemici,
Scarso d'hauere, e prodigo d'honore.

Nè

Nè perche chiuse fossero le trame,
Mi son però potuto esser ascoste;
Che il zelo de l'amor, c'hà gl'occhi d'Argo,
E'l sospetto, ch'aguzza altrui l'udito,
Tosto me lo scopersero, e'l fidato
Aio mio saggio ancor me n'hà auuertito.
Onde da vn consiglier, cui sempre odiose
Furon le torte strade, che seguendo
Mio padre, s'apre al precipitio il varco,
Mà che nel contradir certo il periglio
Scorge, e di frutto far vana ogni speme,
Con non molta fatica il tutto estorsi.
Che chi serue, al cadente raggio suole
Volgere il tergo, à l'Oriente il viso.
Seppi, ch'intorno guardie eran disposte,
Perche la fuga à te fosse intercetta,
Et che la vita tua con pesi d'oro
Librata staua con iniqua lance,
Che già l'auide mani, nè gli acerui
Erano stanche de i tesori tuoi,
E beuean gli occhi il lampo de le gemme.
Hor di ricomperar la tua salute
Mi son disposto co'l mio proprio sangue,
Ne s'udrà mai trà le uergate carte
De l'empio padre il uiolato hospitio,
Che non si lodi la pietà del figlio,

Che

Che per ſaluar e l'hoſpite, e'l ſuo zio,
Se ſteſſo offerſe à volontaria morte.
Al biaſmo di mia ſtirpe altro riparo
Trouar non sò, non sò come fuggire
In queſta vita vna continua morte.
Vn mio breue ſoſpiro, vn chiuder d'occhi,
Seruar può la tua vita, e l'honor mio.
Perciò con tanta inſtanza io ti richieſi
L'anello, oue in zaffiro rilucente
L'augel, ch'à Gioue i folgori miniſtra,
Fà del Frigio fanciul ne l'Ida preda;
Et à te diedi il mio doue l'irate
Donne priuar di vita il gran Poeta.
Perciò teco cangiai l'vſate veſti,
E con eſſe inuolarmi à te ſouente
Soglio, e remoti, e tenebroſi lochi
Frequento; acciochè il barbaro homicida,
Che meno il viſo, e più le veſti nota,
Cercando incrudelir ne le tue membra,
De le mie mi diſpogli; onde mio padre
Di ciò riporti doloroſa gioia.
Che non molto diſsimili d'aſpetto,
E ne l'altre fattezze vn l'altro ſembra.
Mà perche il foſco manto de la notte
Le maggior ſceleragini ricuopre,
Come veſti cangiai teco ſouente,

Coſi

Così letto cangiar anco vorrei;
Che giacendo i satelliti assai meglio
Ingannerò con splendida vergogna;
E tù sotto il silentio de la Luna
Potrai fuggir, che quando vcciso io sia,
Tosto le guardie allargheranno i passi.

Polid. *Quanto più ammiro il generoso ardire*
De l'altezza de l'animo tuo inuitto,
Dispregiator di ciò, che'l mondo brama,
Tanto men di sottrar' à si bel regno
Vn Principe si raro, ò ch'orbo il mondo
Resti di te, che sei suo maggior lume,
O'l mio interresse, ò'l tuo desio m'inuoglia;
Viui pur tù, che sei di morte indegno;
Che ben'audace ancor sarà la Parca,
Quando empito, c'haurà di filo il fuso,
Porrà mano à la forbice tremante,
Romper sforzata il glorioso stame;
Non hà de le leggiadre membra posto
In guardia lo tuo spirito gentile
Quel, che co'l cenno fà girar'il Cielo;
Perche contro sua voglia ei se ne parta;
Mà perche in questo secolo crudele,
Oue ti troui, sij à gl'altri essempio
Di seguitar la già smarrita via,
Ch'à l'erto monte di virtù conduce

Lascia,

Lascia, che in me s'adempia il gran decreto,
Che di sua mano sopra vn terso acciaro
Con penna di diamante quel Rè scrisse,
Al cui giudicio ogn'vn s'oppone in vano;
Che le reliquie d'Ilio siano sparse,
Com'al vento si sparge arida polue;
O come il chiaro Sol sgombra la nebbia,
Così sia da la faccia de le genti
La progenie di Priamo leuata.

Deif. *Dunque tu vorrai essere spergiuro*
Che promettesti sopra i chiari rai
Del Dio, che mena i giorni, e varia l'anno
Di non t'opporre al giusto voler mio.

Polid. *Al tuo giusto volere io non m'oppongo,*
Mà à quel, che giusto te vuol far ingiusto,
Ch'accelerando à la tua vita il fine,
Fai forza à la Natura, e sprezzi Dio.

Deif. *Deh Polidoro mio, s'vnqua m'amasti,*
Bastiti sol, ch'io d'vna morte pia,
E non di due crudeli il venen beua;
Già il soprastar ne le terrene membra
E non voglio, e non posso, e non mi lice;
Che facendo morir te il padre mio
Nè l'infamia sarei viuo sepolto.

Polid. *Non può bench'empio padre denigrare*
Il chiaro honor di sì pietoso figlio,

Più

Più, ch'una nuuoletta oſcurar poſſa
Lo ſplendor ſommo del maggior Pianeta;
Che percoſſa dai caldi, e chiari rai
Subito à gl'occhi altrui rende il ſereno.
Nè io tutto morrò, che in te ſpirante
Viurà ſempre di me la miglior parte.
Vedi, che queſta vita, altrui ſi cara
Altro non è, che vn correre à la morte;
Per me hor quella ſorte eſce de l'vrna,
Ch'à te toccherà ancor dopò qualch'anni,
E pur che puri vſciam di queſta ſpoglia,
Lieti n'accoglieranno quelle ſtelle,
Che nel cader ſortimmo per compagne,
A le quai ſoruolar tù non potreſti,
Se contraſtar' ardiſti à quel potente
Voler di chi l'alluma, e le riuolge.
Cede à i fati di Troia. vn picciol tempo
Diſgiunger ben ci può; mà poſcia vniti
Ci accoglierà l'Eternitate in grembo.
Mà vedi quì tua madre, e par ch'accenni
Di volerti parlare, io ſin'al tempio
N'andrò, ſpargerò i preghi, offrirò i voti;
Accioche com'io laſci il terren ſuolo
Sicuro d'obedir chi lo ſoſtenta,
Coſi lieto da lui raccolto ſia.

Ilion. *Com'opportunamente dipartito*

S'è

S'è da te Polidoro? il padre tuo
Di pietà vuoto d'auaritia colmo,
Pensa mandarlo al tempio, oue d'Orfeo
Il capo con la lira fù riposto,
Il cui ministro da furor sospinto
Rende varie risposte à chi il ricerca;
E perche diece stadij il camin tutto
Di bosco opaco, è pieno, & interrotto
Da sterpi, e da pungenti acuti dumi,
Vuol, ch'iui, assai remoto da le genti
Il misero sia vcciso, e'l capo tronco
Dal nobil busto sia mandato à i Greci.
Già i satelliti barbari disposti
Sono per esseguir sì infame fatto;
Ond'io figlio mio caro t'ammonisco,
Che desio giouanil non ti tirasse
A fartegli compagno in tal viaggio,
Che la veste Troiana, onde cingesti,
Non sò per qual cagione le tue membra,
Non ingannasse il barbaro homicida,
Procurando à te danno, à me cordoglio.
Deif. *Di pia madre conosco il dolce affetto;*
E riuerente ne ringratio il cielo,
Che mi mostra la via, che può condurmi
Al fido porto de la mia salute,
Sicuro da gli scogli, ond'io n'andaua

Con palpitante cor, con viſo ſmorto;
Io ſeco non andrò madre benigna;
Che per allontanarmi più da lui,
Piglio da quel ch'ei tien diuerſo calle.

Iliona *Mancano homai le lagrime al dolore,*
Non ſon più buoni ad isfogare il petto,
Sì da l'antro del cor mio ſcaturire
Trasformati in ſoſpiri Eol fà i venti;
Homai tutta m'induro, e sì m'inaſpro,
Che riuolgendo la gentil conteſa
De i giouini, e la perdita del figlio,
D'eſſer cangiata parmi in freddo marmo.
Occhio puro del ciel, che le terrene
Coſe penetri ſenza che ti tanga
Il fango vil de le miſerie noſtre,
Dunque con morte acerba le rie colpe
Non hà Priamo ancor lauate in ſtige?
Poco era, che dal ſommo de la ruota
La prole ſua precipitaſſe al fondo,
Se nel più cupo centro de la terra,
Per isfogar di Dite l'empie brame,
Non ſi ſommerge tutta in Acheronte?
O anime d'eccelſi inuitti Heroi,
C'hor ſopra'l Xanto, hor ſopra il Simoenta
Con glorioſe impreſe il voſtro nome
Inalzando mandaſte à i quattro venti,

Con

Con quai lamenti, ohimè, con quai querele
Celebrar poſſo il voſtro duro ſcempio?
Come l'onde d'argento, che Scamandro
Volge, rimembrar poſſo in ſangue volte,
Ch'ò in voce, ò in aria tutta io non mi volga?
O in lagrimoſa pioggia non diſtilli?
lare. *O degniſſimo frutto di Rè degno,*
Tù pur ciò che disfar poſcia ch'è fatto
Non ſi può, vai volgendo ne la mente;
Sù gl'occhi è il mal; ne la memoria il cerchi;
Tu piangi quei, che già Plutone in pegno
Preſi non hà per renderceli hor' hora.
Del proprio tuo fratel cura t'aſſaglia,
Che in lui ſtà per troncar il capo à Troia
Già sfoderato il rilucente ferro;
Tù pauentoſa già, che i ſuoi teſori
Di Libitina no'l faceſſer ſpoſo
Degnamente bugiarda lo ſaluaſti,
Hor il debile filo à cui s'attiene
La vita di Deifilo tuo figlio
Di gelato timor mi ſtringe il petto.
Già non temo per te, che'l tuo ualore
Mi s'è fatto per molte proue conto,
Mà la fortuna auuerſa al mio paeſe
Da lagrimoſo dubbio non m'aſſolue,
Hor'hor uiſto hò con frettoloſo paſſo

Vscir de la cittate il mio signore;
Dietro cui poco dopo vn sol valletto
Scorsi, che per la briglia vn destrier mena.

Iliona *Qual fui nel conseruar il frigio sangue,*
Tal Darete sarò mentre ch'io viua,
Et atterrò al mio buon padre estinto,
Quel che mentr'ei regnaua à te promisi,
Quando auuinsi il fratel con queste braccia
E presi per mio figlio Polidoro.
E se in mentire alhor prattica fui,
Per prouedere al suo imminente danno,
Non men hor per combatter con lui stesso,
A lo suo scampo m'arma la bugia.
Ch'essendo egli fermato di morire,
Per Deifilo suo diletto amico,
Finsi seco, che'l Rè tendea le reti
A l'hospite Troiano, e ch'al vicino
Oracolo mandarlo hoggi voleua,
Perche trà via senza sospetto andando
Da satelliti crudi vcciso fosse.
Et ei per inuolar la sorte acerba
Al caro amico suo la uia diuora.
Sì ch' oue ad incontrar ne uà la morte,
Iindsottratto al rischio, hauà salute.

Dare *O quanto accortamente, ò come à tempo*
Hai prouisto à la uita del fratello,

C'ho-

C'hora gl'eſſecutori del tiranno
Ogni forza adoprauano, ogn'ingegno
Per ſueller da le ſtatue de gli Dei
Quell'infelice giouinetto, e darlo
Ne le mani del meſſo fraudolente
D'Vliſſe, ch'iui l'arti del patrone
Con luſinghe, e promeſſe, e prieghi adopra.
Talhor'a le minacce anco ricorre.
E di morte crudele lo disfida,
Se condur non ſi laſcia à l'alte naui,
Che fondate sù l'ancore peſanti
Giaccion nel tremolante ſen di Teti,
Iui tutto l'eſſercito s'annida,
Cui dopò lunga, e periglioſa guerra
Inganno, e tradimento ornò di lauro.
Già per reprimer coſì ingiuſto orgoglio.
I miniſtri del tempio vniti ſono;
Freme il popolo intorno, e vario humore
Vari penſieri, e vari detti inſtilla.
Chi per pietà, chi per paura è ſmorto,
E tutti pur l'indegnitate offende,
Pochi grandi, e potenti sì confuſi
Stanno, che non ardiſcon ſpinger fuori
Le parole, ch'ogn'vn, ch'accorto ſia,
Legger può ne la fronte, e ne' lor viſi.
Pur preualſe il parer di quei, che ſaggi

Trà tutti gl'altri reputati ſono,
Ch'al Rè s'habbia ricorſo, e tutti inſieme
Proſtrati in terra à lui porgano prieghi;
Perche la ſantità del Tempio intatta
Seruata ſia, la vita à Polidoro.
Vedi la lunga ſchiera, odi le voci,
Che, perche l'indurato cor ſi ſpetri
Del Rè, inuocando van gli Dei ſuperni,
Iliona. *Secondi il ciel così pietoſa impreſa,*
Saluando inſieme il mio co'l frigio ſeme.
Cho. *O da gelida morte intatto choro,*
Che mentr' al cenno del tuo Duce intento
Lieto ten' vai, le vie di puro argento
Fai riſonar ſotto le ruote d'oro,
Emulo à quel mirabile lauoro
Che'l mondo cerchia, e ſerra,
Miri ne l'humil terra
Creſcere per fatica, e per teſoro
Hor queſta, hor quella mole, oue al ſuo nume
Gente pia d'inchinarſi hà per coſtume.
Quiui commoſſo da terreno affetto,
Grauido d'ogni bene l'ampio grembo
S'apre talhor, ſi che di gratie vn nembo
Pioue s'vno, e s'vn altro mortal petto,
Quiui con preci à quell'amor perfetto
Del ſommo Ben s'inuia,

On-

Ond'huom spesso s'india,
Colmo la mente d'immortal diletto,
E spesso vn Dio tratto da puro zelo
Non sdegnò di cangiar nel tempio il cielo.
Hor noua gente, oltra misura altiera
Guerra v'indice, e nouo assalto moue,
E dei Titani rinouar le proue
Ne l'atterrar vostra magione spera.
E perche più miseramente pera
Chi d'altrui rabbia morso
A voi chiede soccorso
Nel cor s'inaspra, e più che tigre fiera
Con profan'armi entro le vostre porte,
Onde vita s'attende intenta morte.
Dunque suda Mulcibero, e s'adopra
Inuan per rinfrescar l'aspre saette.
Perche tien Marte hora le man si strette?
Quando fia più, che'l Gorgone si scopra?
Qual cagion fia, che di furor ricopra
Bacco? onde il tirso vibri,
O che la Parca cribri
Ira, e pietate, e stia l'orgoglio sopra?
Qual duol più giusto à lamentar huom mena,
O qual colpa chiamò più giusta pena?
Tù che per don del cielo hor'al gouerno
De le città, de la contrada siedi,

O non curi, ò t'infingi, ò pur non vedi,
Che'l ciel per cui sei Rè, per te s'hà à scherno?
Se quel voler, ch'è co'l poter eterno,
Del tuo voler fai segno,
Vedrai crescere il regno,
Sempr'irrigato dal fauor superno,
Se lo sprezzi, souuengati, che tardo
La Pena hà'l piè, mà il braccio assai gagliardo.

Polin. *O di Marte feroce aspri fratelli;*
Qual cagion si vi strinse? oue mi mena
Nouo desir? quai son le voci, ch'io
Insolite odo vscir da i vostri petti?
Non con sì lunga schiera, se la bruma
La terra indura, e di pruine imbianca,
Lascian le grù il gelido Strimone,
E riuolgendo il lungo collo al Nilo,
Con le gambe, e co' piè reggono il volo,
Fendono l'alte nubi, e l'aere intorno
Fan risonar di querulo clangore,
Com'hora veggo vscir le vostre torme;
E di voci confuse, e di querele,
Quai non sò, introna pur l'orecchie il suono.
Non vi souuien, ch'al mio cospetto auante
Qual si sia vostra voglia hora vi mena?
Che ben che da desire honesto accesa,
Pur da vergogna, e riuerenza insieme

Con-

Conuien ch'inanzi al Rè frenata sia;
Non hauete trà voi prudenti, e saggi,
Capi? cui fedelmente creder possi
Ciò che vi cale, che mi si riporti?
Che il gridar così à stormo, è vn por i ceppi
Al uoler di colui, ch'impera, e regge,
E un far'onta al Rè uostro, e danno à uoi.
Cho. *A te dopò il gran Gioue, à cui simile*
Cosa trouar non posso, nè seconda,
Dopò le menti eterne, ch'al sublime
Seggio di Gioue fan corona intorno
Ogn'honor, com'à Principe si deue.
A cui sopra di noi diede lo scettro,
Chi può dar, e ritor scettri, e corone.
Però quando la gloria de gli Dei
Da noi crollar si uede, ò c'huom mortale
Sparga di nebbia lor lucente raggio,
Nè certo moto in noi, ne certa legge
Temprar si può di uoci, poi ch'offeso
Vediam, chi ci diè uoce, ordine, e legge.
Tù perdona à' tuoi sudditi fedeli,
Che potrian poca fede à te seruare,
Se di fede e pietà fraudasser Gioue.
Il sacro Tempio suo, che l'ombelico
Tiene de la cittate, e fido porto
Fù sempre à chi l'horribili procelle

Di

Di ſeuera giuſtitia pauentaſſe,
Pur che da cieco errore, ò furor breue
Non da ingiuſta malitia tratto foſſe,
Nè di beſtialitate pazza immondo
Le leggi antiche peruertir tentaſſe;
Queſto tempio sì pien di riuerenza
Hor da mani profane vn'innocente
Saluar non può che l'innocente, e'l tempio
Vna ſteſſa ingiuſtitia ſprezzar tenta.
Tal violenza affrettò i nostri paſſi,
E le voci inalzò, perche difeſa
Da te la maeſtà del tempio foſſe,
Da te, che ſopra gl'altri da gli Dei
Foſti ripoſto in più ſublime ſtato;
Onde da te ſi dee prender vendetta,
Ch'à noi pur par, ch'oltra il douer ſi tardi.

Polin. *Sopra gli homeri mei, che pur ſon forti*
A ſopportar de la giuſtitia il peſo
Piacque d'imporlo, à chi nel cielo impera:
Io ſol, chiunque l'equità abbandona,
O ſprezza la bontà correggèr debbo,
Non ſi prefige legge, à chi co'l cenno
Può rinouare, e tramutar le leggi;
Io di ſeuero giudice, e di ſaggio
Legislator mi ſottopongo al giogo,
E giudico, e puniſco, oue il biſogno

Del

Del regno mio, oue il ricerca il dritto,
A voi ſol l'obedire è dato in ſorte;
Che ſeruir pronto, e riuerenza humile
Son le virtù dei popoli ſoggetti.
Che'l Principe al voler de' ſuoi vaſalli
Le voglie ſue sì follemente adegui
Nè vuol natura, ne ragion comporta.
Queſta è cauſa del tempio. A i ſacerdoti,
A' quai del diuin culto, e del ſuo honore
La ſollecita cura il petto ingombra,
A lor, ſe foſſe offeſo il nume loro,
Non al popolo, ò à voi parlar conuienſi;
Che ragion non permette di gouerno
Nè l'altrui meſſe l'altrui falce adunca.

Cho. *Già il ſommo ſacerdote le querele*
Vien per porgere à te di quello ſprezzo,
Ch'al tempio, à l'Idol ſuo farſi preſume;
Mà la vecchiezza ria, che di vigore
Tanto lo ſcema, quanto d'anni il carca,
Al ſuo deſio fà, ch'inegual ſia il paſſo.
Noi precorremmo lui, ſol da quello zelo
Moſsi, che ſuole oprar gli ſproni ardenti,
Queſto il piede affrettò, la lingua ſciolſe,
Sol per ver dire, e non per odio altrui,
Con caldi prieghi teco, e con ſcongiuri,
Non con agre rampogne, ò con preteſto,

Che

Che tù co'l tuo voler t'inchini al nostro
Di ricorrere è fermo il nostro intento;
Se il dir co'l desio nostro mal s'accorda,
Tù perdona à l'error di questa lingua,
Aggradendo del cor la pura fede.

Polin. Dunque ciascuno à i propri affari intento
Sen' vada, oue la voglia, e'l piede il porta.
Restin quì solo quelli, che da Troia,
Quasi in benigno asillo son ricorsi
Nel regno, oue difesa sarà sempre
Da me la vita, e libertate loro.

Cho. Gl'altri sen' vanno, & noi ò Rè potente
Sotto lo scudo tuo da gli nimici
Sicuri, siamo per seruirti pronti.

Sacerdote. Da due supremi officij vn sol negotio
M'è imposto ò sommo Rè, ch'io teco tratti,
Principe del Senato inuida parca
Mi pronuntiò, ch'à quei, ch'eran maggiori
E d'etate, e di senno, e di fortuna
Troncò lo stame de la dolce vita.
Del sacro tempio, e tutto ciò ch'abbraccia
La pura fede, in bianco manto auuolta,
O che religion nel grembo chiude
Mi dichiarò custode quella sorte,
Che non versa volubile fortuna,
Mà ci manda il giudicio di colui,

Che ſol co'l ſuperciglio il tutto moue.
E per che l'vno, e l'altro di quei peſi,
Che per voler del ciel m'aggrauan l'alma,
Vna ſtatera di giuſtitia libra,
E tù Principe ſei benigno, e giuſto,
Sò che neceßità, benche il decreto
Suo trà gli ſcogli, che più alpeſtri ſono
Con lo ſcarpello di diamante ſcriua
Non potrà far, ch'al tuo voler m'opponga.
E pur c'hor da' miniſtri tuoi diſcordi
Il mio voler, lor mal voler mi sforza,
Ch'alhor penſan d'accreſcere il tuo Impero,
E di potente Rè farti monarca,
Quando ſotto i tuoi piedi il dritto giaccia;
E da lor vinta reſti ogni ragione.
Miſeri, che credendo al deſio folle
Del ſouerchio poter, fanſi impotenti
Di contraſtar al lor penſier maluagio.
E mentre in bando pongon de la terra
Il giuſto, contra ſe vanno irritando
Diuina irreparabile giuſtitia.
Nè ſatiati ancor, perche il migliore
Vada gemendo ſotto il graue incarco
Sempre di varie ingiurie, e noue offeſe
D'aſſalir ancor tentano gli Dei.
Già di lampadi in uece folgorare

Si vede il sacro Tempio d'armi terse;
Stan sù le soglie pie huomini crudi;
Dei satelliti tuoi le torme intiere
Empion le sedie date à sacerdoti;
Crudele, & essecrabile è l'effetto,
Nè men perfida, & empia è la cagione;
Perche spogliar di vita un'innocente,
Giouinetto d'età, regio di sangue,
Cercano con tai modi iniqui, e rei.
E contra il vero honor del tuo diadema,
Contra la dignità di nostra gente,
Macchiando d'hospital sangue lor destre
In quel sangue sommergono il tuo nome;
Anzi d'inhospitale acquistan biasmo
A tutto questo glorioso regno.
Tù, che per prouedere à tai misfatti
Eletto fosti, al gran bisogno accorri;
Et in vn tempo al Tempio de gli Dei
Co'l tuo potente braccio aiuto porgi,
E'l pregio tuo sollena, e di tua gente,
Che per la colpa altrui stà per cadere.
Io co'l mio dire e l'vna, e l'altra soma
Che prima mi grauaua; onde mi scarco,
Sopra gli homeri tuoi forti ripongo.

Polin. *Molte cose talhor paiono grandi,*
Di tema, di stupore ingombran l'alma,

Che

Che quai fosc'ombre, ò imagini notturne
Al'apparir spariscono dei raggi,
Si dileguano tosto da la mente,
Ch'ella de la ragione il lume accenda.
Dogliomi che partir feci coloro,
Che erano teco pria che tù giungessi,
E s'adunar nel tempio, perche veggo,
Ch'essi ancor teco da fallaci larue
O delusi, ò sforzati perdut'hanno
La vista, per mirar la forma bella
De l'honestà, doue fiameggia il vero.
S'à gli alti e sommi Dei fosse spiacciuto
Che ne lor tempi altri restasse offeso,
Com'haurrebbon permesso, che l'altare
Del sommo Gioue Rè degl'alti Dei
Co'l senil sangue Priamo smaltasse.
Vcciso dal figliuol del fort'Achille?
Quante son le città, che per assalto
Prese, fur da l'hostil ferro destrutte,
E furo in esse i tempij arsi, e disfatti?
E pur coperti dal fauor dei numi
Sprezzaro i vincitori archi, e ballestre;
E de gli stessi numi le ricchezze,
Com'à lor date depredar nei tempij,
Ne però à sdegno mai mossero il cielo,
Che di noui trionfi, e gloria ornati

Lo prouar più benigno, e più cortese.
E se l'esser'amato da gli Dei
Scorger si può giamai ne l'opre humane
Questo se ben non hà l'occhio di lince
Nè la guerra ogn'un scorge chiaramente,
Ch'aggiungendo vigor, scemando ardire
Le vittorie comparton di sua mano.
Mà s'vn dannato dal diuin consiglio
Ricorre al Tempio, indarno vi pon speme,
Non men, che se pensasse esser sicuro
Ne la prigion d'vn Principe terreno,
Da cui già fosse destinato à morte.
Fuggon dai tempij già graditi loro
Gli Dei, se Rè, se Principe gli offende,
E ciascun Dio sua dignità sottragge
Al Tempio, ou'altri sia, ch'egli habbia à sdegno.
Al ciel si venne in ira l'empia prole
Di Priamo, di Pergamo tiranno,
Che nel Tempio ei versò co'l sangue l'alma,
E dal colmo del Tempio Astianatte
Precipitato restò in terra franto.
Non s'honoran gli Dei, perche le mura
Ingrostate di marmo, ò i tetti d'oro
Allhor s'habbiano in pregio, quando ad essi
Piace, che poco sien da noi pregiati;
Già la sentenza chiaramente scritta

Contro tutta la ſchiatta del Rè Teucro
Legger ſi puote in tante morti acerbe,
Che'l frutto del valor dei chiari figli
Spenſero, quando meno altri il credeua,
E nel fior le ſperanze dei nepoti
Toſto ci dimoſtrar languide, aduſte
E noi per honorar Tempio terreno
Al decreto celeſte ci opporremo?
O pur temerem noi d'eſſer biaſmati,
E di ſeluaggi, e inhoſpiti la ſtima,
S'accordandoci à quel, che nel cor detta
La ragione, à chiunque la rincorre,
Secondarem con l'opre noſtre il cielo?
Io amo Polidoro, e per lui ſpeſſo
Calde lagrime ſpargo da queſt'occhi,
Mà prodigo ſarei de la conſorte,
S'Iliona chiedeſſero gli Dei;
Mà chiaro pur ſi ſcorge, che'l virile
Seſſo di tal progenie eſſi à la parte.
De la colpa di Priamo chiamaro,
Perdonando à le femine, onde viue
Hecuba ſerua, e miſera Reina,
E di furor diuin Caſſandra piena,
Che'l vincitor con la bellezza hà vinto.
E già Tecmeſſa al ſuo ſignor comanda.
Mà maggior pregio vn Principe comprarſi

Non può, che quando al publico interresse
Ogni priuata voglia sottopone;
Potentissima armata, e per lo senno
Dei condottieri in lunga guerra esperti,
E per la forza dei soldati vecchi,
Per lo valor di tanti Cauallieri,
Che basterebbon soli à sgomentarci,
Hor rade i nostri liti, e i porti ingombra;
Con preghiere, e protesti Polidoro
Quasi sola reliquia de la preda
Dal voler de gli Dei concessa loro,
Hor mi ricerca. S'vn cognato caro
Da me nutrito, e come figlio amato
Concedo lor, per isparmiarmi il sangue
Di tutti voi, cui crudel guerra indice
La Grecia vincitrice, e insieme giunta,
S'ardente carità, che sempre vnito
Mi tenne co'l mio popolo fedele,
Fà, ch'io doni à l'altrui cupide voglie
Ciò ch'io più stimo, e senza gran periglio,
E morte de miei sudditi non posso
Saluar; qual tema d'essere schernito
Può in me annidarsi? s'io conseruo il regno
La cui salute ogn'altro Rè corona?
S'è per ritener Helena i Troiani
Hanno sofferto vn sì crudele assalto,
Onde

Onde da tutti gli huomini notati
Furo i Principi lor d'infamia brutta,
Io, che per non espor à sì ria sorte
Voi co'l mio regno dò il cognato in preda
A gente tal, che già le fauci aperte
Tiene per diuorarui; di buon seme
Debbo coglier da voi sì amaro frutto?
Che per viltà mancare al nostr'honore,
E verso gli Dei empio io sia tenuto?
Cho. *Non senza gran cagion gran cose moue*
L'alta Mente nei Rè, ch'à lor consigli
Nostro basso intelletto non arriua.
Sacer. *Spesso tenero amor di madre pia*
Procacciar danno suole al figlio amato?
Sicuro son, che l'util del tuo regno
T'armò benigno Rè, d'vn tal consiglio,
Che da' saggi però tenuto honesto
Esser non può, se i miei canuti velli
Scoperto hanno d'honor l'erto sentiero.
Ne sò trouar qual più giusta cagione
A periglosa guerra aprisse il varco.
Gioue, che de gli hospitij il dritto regge,
Punì nei Teucri il violato hospitio;
Questo sarà propitio à l'armi tue;
Se per saluar vn hospite le sfodri.
Nè, se misuri bene quel periglio,

Ch'à prò del regno par, che ti sgomenti,
Egli tal'è, che merti, che per lui
Si volga à fama gloriosa il tergo,
O si dia mano à obbrobrioso accordo;
Ben è vnita la Grecia, e vincitrice:
Mà de le sue vittorie, e dei Troffei
Traffitta il petto và, squarciata i panni;
Son periti i suoi duci; e perch'esperti
Conoscono già quanto in giusta guerra
Scemati son di forza, e d'ardimento
Non vorrann'irritar' vn Rè gagliardo,
Che la fortuna tien presa nel crine;
Cui senno militar Pallade spira,
L'armi ministra Astrea, Marte il furore;
Nè di quei vecchi suoi soldati io temo,
Che per molte ferite, e per disagi
Possono à pena reggere le membra.
Son de la lunga guerra e satij, e stanchi
Già i Caualllieri, e quel valor languisce,
Che fù sù'l cominciar tremendo, e inuitto.
Qual di lor co'l pensiero il patrio suolo,
Rimira; qual i figli hà inanzi gl'occhi;
A qual par di veder l'amata moglie;
E tutti insieme bramano il riposo.
Mà sieno pur più c'Hercole indefessi,
E ciascun dei soldati nel vigore
De

De gli Argonauti superi lo stuolo;
Se ti chiedesser parte del tesoro,
Che d'Asia il giouinetto hà quì fuggito,
E come preda propria à te ritorlo
Congiurasse la Grecia hor vincitrice,
Pur chiamaresti à l'armi il popol tutto,
E tremolar d'insegne, e risonare
L'aria d'intorno s'vdiria di trombe:
Che più? se picciol gocciola d'vn fonte
Di questo sì gran regno, ò picciol gleba
Di terra tratta d'vn' immensa mole,
O da gran foco picciola fauilla
Ti chiedessero ogn' anno per tributo,
Non esporesti al periglioso gioco
Di Marte irato i sudditi feroci,
Che quasi densa schiera d'api intorno
Al lor Rè susurrando, il rostro acuto
Farian sentire à l'inimiche schiere.
E potrai sopportar, ch'iniquamente
A lor' instanza vn giouinetto degno,
Che ti diè in guardia Dio, fortuna, e'l sangue
Sia suelto da le braccia de gli Dei,
Per sbramar la crudel rabbia d'Vlisse?
Tolga da gli occhi tuoi questa vergogna
Gioue, che sopra i Rè l'Imperio tiene;
Che mostrò contra Priamo lo sdegno,

E contra i valorosi suoi figliuoli,
Perche l'armi vestiro, impugnar l'haste
Per ritener la moglie al suo marito,
E le ruine d'Ilion superbo,
Quasi torrente gonfio per gran pioggia;
Sommersero nel gurgite profondo,
Colto trà le miserie Astianatte.
Mà nè iniqua tenzone Polidoro
Condanna, che nè mai bramò, nè vide
De la Lacena le bellezze infauste;
Nè credere possiam, che'l sommo Gioue,
Che sempre sparge di sue gratie nembi,
Un'innocente à cruda morte esponga,
Ben mi gioua di credere, che mondo
Da l'empio vitio, onde i Troian fur lerci,
Seruato per consiglio de gli Dei,
Commesso fosse al tuo potente braccio,
Perche sottratto à gli inimici irati,
Pur rimanesse vn picciolo rampollo
Di quella pianta, che curuata à terra
Dilatando piegaua i folti rami,
Che fondando in giustitia le radici,
Felicemente al ciel le braccia ergesse.
Cho. *Messaggieri creduti de gli Dei*
Furono sempre i Sacerdoti loro,
Che in sogno riuelar gli alti secreti

So-

Sogliono gli immortali à i ſerui loro;
E ſpeſſo dentro le cortine alberga
Celeſte nume, che la nebbia sgombra,
Che toglie à gl'occhi i ſopraſtanti euenti;
Però non diſpregiare ò Rè, quei detti,
Ch'inſtillati ancor forſe da gli Dei,
Hor da ſe moßi, egli dal petto sgorga.
Polin.*Inutil moſtro, che la lunga coda*
Vai ſtraſcinando, oue la fraude hà il nido,
E celando nel cor lepre, e conigli,
A guiſa d'aſpro, e fiero leon ruggi,
Come con queſto vile animo imbelle
Rimprouerar à i bellicoſi ardiſci
Falta di quel valor, che non conoſci?
Ben puoi ſicuro ſtar ne gl'aſpri aſſalti,
Che da te non s'attende atto guerrero,
E nel mezo de i più folti nimici
Ti ſon le bende impenetrabil ſcudo;
Perche la lingua venenoſa vibri
Contra'l Rè proprio tuo, contra gli amici,
Se per difeſa lor, per lo tuo honore
Al maggior'buopo poi la deſtra torpe?
Partiti toſto, e vanne, oue non ſplenda
Raggio di ſol, che le cauerne, e i boſchi
Son de gl'inganni tuoi degno ricetto.
Hor à morte t'inuola. è che m'affrena,

C 4 *Che*

Che ne l'acque di stige io non t'immerga,
E come merti, non ti sacri à Dite,
La riuerenza, ch'à quel nume debbo
Di cui ti mostri indegnamente seruo.

Sacer. *Io men vò ratto, e chi nel ciel risiede,*
E con l'occhio i pensier nostri penetra.
Prego, ch'oue la colpa ria s'annida
Faccia, che la vendetta opri la sferza.

Cho. *Come suol pauentar nocchiero accorto,*
Qualhor vede, che Borea moua lite
Del possesso del mare ad Austro irato,
Così scorrere vn popolo tranquillo
Sente per l'ossa vn gelido timore,
S'auuien, che cui Fortuna in mano il freno
Pose de le contrade guerra indica
A quel che deputato è da gli Dei,
Che de le cose sacre habbia'l gouerno.
Quindi trà scogli acuti, e sirti infide,
O cruda morte, ò pouertate attende,
Quinci il minaccia il tempestoso flutto,
Ch'ognhor ne l'alme, e ne la mente ferue.
Mà di quà comparir scorg'huom crudele,
Ch'à i satelliti suoi il Rè prepose,
E per vestir il vitio, di valore,
(Che in lui ne senno, nè bontà s'annida,)
Per gran mastro di guerra il và lodando.

Temo

Temo à l'aspetto sol, non men che tema
L'auaro agricoltor, se densa nube
Frange l'horribil tuono, quando in oro
Cangian le spiche lor verde colore;
Sò, ch'à la borsa altrui tien sempre l'occhio,
E che d'orgoglio, e violenza è colmo.

Capit. *Potentißimo Rè, ciò che fù imposto*
Al fedel seruo tuo dal tuo volere
Cercai co'l senno, e co'l valor fornire;
Mà Fortuna, che sempre s'attrauersa
A le buon'opre, m'impedì nel corso
Del mio seruir, che il tuo sol ben procura.
Non si tosto lontan dal figlio amato
Deifilo da te, come commesso
Mi fù, trouar potuto hò Polidoro,
Che m'auuentai à lui per ritenerlo,
Mà ei, quasi ceruetta, che s'inselua
Fuggendo'l morso de' veloci alani
Si ritirò nel Tempio, e le ginocchia
In terra pose, e con le braccia auuinte
Tenea le gambe di quel nume irato,
Che con lo sguardo toruo, e con la destra
Vibrando ardenti folgori spauenta.
Io posi dense guardie al Tempio intorno,
E con battere alcuni, e con minacce
Scacciai la plebe, ch'affrettaua i paßi;

Vaga di nouità, sotto pretesto
Di voler porger preghi à gl'alti Dei;
Indi presi le case, ch'à la piazza
Maggior del Tempio chiudono l'entrata,
Et altre ve n'aggiunsi, che da i lati
De la via sacra fanno lunga siepe,
E tutte empiei di gente ardita, e scelta,
D'archi fornita, di ballestre, e dardi;
In mezo de la piazza la falange
Poscia piantai con le sarisse lunghe,
E de i veloci arcier stesi le corna.
Poi che sicuro fui d'ogni tumulto,
E vidi il volgo, che in diuerse schiere,
Qual à casa tornaua abietto, e muto,
Qual con incerto piè, co'l viso chino
Cercaua al dubbio stato alcun consiglio;
Altri ne la pietà del suo Signore
Ponendo ogni sua speme, ogni rifugio,
Di ricorrere à te facea dissegno,
Co'l secretario del prudente Vlisse
Posi in opra ogn'industria, ogni mio ingegno;
Acciochè il giouinetto persuaso
Lasciasse di quell'Idolo l'vsbergo,
Sotto'l qual lo franchigia il commun grido.
Dißi, che per trouare vn che regnasse
Ne le ruine de l'altiera Troia,

Mà

Mà che pure le man di ſangue haueſſe,
E di macchiar l'altrui nuttial letto
Si ritrouaſſe totalmente integro,
Era chiamato da gl'inuitti Atridi.
A' quali in ſogno hauea commeſſo Apollo,
Che di ſchiatta profana vn'innocente
Eletto foſſe, à cui ſi commetteſſe
De le vinte contrade in man lo ſcettro.
Però, ch'egli depoſto ogni timore
Di ſperanza s'armaſſe ad incontrare
La ſua benigna, e proſpera fortuna;
E con l'eſſempio de l'altrui procelle
Appprendeſſe la via del vero porto,
Oue ſi ſtà ſicuro da chi oſſerua
Il vero, e'l giuſto, e la pietate hà in pregio.
Egli riſpoſe alhor; l'vſata fraude
Ben riconoſco de la gente Argiua,
Queſta miſera horribil viſione,
Che l'infelice regno mi deſtina,
Co'l voto del cauallo, onde fù Troia
Arſa, e deſtrutta, ad vn termine vanno.
Nè perche il Meſſaggier del ſaggio Duce
L'affidaſſe più volte con promeſſe;
Et aggiungendo à i giuramenti i prieghi,
Et io di morte, ò di prigione eterna
Più volte lo sfidaßi; s'al decreto

Del

Del biondo arcier ponea lunga dimora,
Non potemmo mai far, ch'egli largasse
Punto dal tremend'Idolo le braccia,
O men premesse il suol con le ginocchia;
Ma gridando, ch'inanzi à i sacri altari
Morto era il padre, e proprio del suo sangue
Era il morir in braccio de gli Dei,
Per viuer seco sempiterna vita,
Con intrepido cor morte attendea.
Riman confuso l'Orator d'Vlisse,
Del disperato ardir d'vn giouinetto,
E perche à te concorso il popol vede,
Per me ti prega, che la fede illesa,
Ch'à Grecia desti conseruar ti piaccia,
Nè permetta che indarno il gran tesoro,
Che per spegner di Priamo la prole
Per lui mandato s'è sia speso, e sparso.

Polin. *Taci, che da lontano veder parmi*
Che l'istesso Oratore à noi sen' venga,
Forse sarà fuggito Polidoro,
O qualche noua trama haurà scoperto
Il Greco nuntio à lo suo scampo ardita.

Capit. *Nè fuggir egli può, che troppo strette*
Sono le guardie, & hanno gl'occhi d'Argo,
Nè men temer si può, ch'alcun sì audace,
O pazzo sia, ch'à liberarlo uenga,

Stan-

Stando le genti tanto ben disposte,
E con gl'animi arditi, e l'armi pronte.

Polin. *Talhor, nasce il periglio, ond'huom men teme;*
Molto pensoso in vista veder parmi
A noi venir il Greco Ambasciatore;
Mà vdremo hor'hor da lui ciò che lo spinge.

Secretario d'Vlisse. *Potente Rè dal Capitano inteso,*
Ciò che sia occorso intorno al tempio haurai,
Sò, che molti de' tuoi sono ricorsi
A te, perche sia saluo Polidoro;
Nè di ciò marauiglia il cor m'ingombra;
Che'l volgar occhio suol quel ch'è presente
Apprender sol, nè da lontan discerne.
E pur con sì mal sana, e corta vista
Di misurar souente, il ciel presume.
Tù ti ramenta ciò, che promesso hai,
E quanti pretiosi, e ricchi doni
Porti ti sien; perche la Grecia tutta
Con l'opra tua resti di tema scarca,
Spenta che sia questa progenie infida.
Nato sei Greco, e ne la Grecia stato
Grande poßiedi, & hora à tuo grand'huopo
Sono i vicini barbari distrutti,
Che soggiogare il lor paese puoi,
E farlo tributario al tuo bel regno,
Che seminando le colonie greche

Nel

Nel terren loro aggrandirai l'impero,
Con arricchire i popoli ſoggetti.
Onde per te non fà, nè per tua gente,
Ch'vn nimico de' Greci alzi la teſta;
Se creſcer puoi precipitando lui.
Nè che ſia Polidoro con tua moglie
Nato d'vn padre da sì grand'acquiſto
Leuar ti dè, che per natura ſono
Sempre i Greci da i Barbari disgiunti;
Mera neceßitate, e no'l conſenſo
De le parti contratto hà quelle nozze;
Che ceſſando il biſogno del potente,
E vicino Rè Priamo potrienſi
Snodar con allacciarti à Greco nodo,
Come chiodo con chiodo ſi trahe d'aſſe.
Ma ſe pur per lo figlio à te gradito
Perſeuerar nel matrimonio vuoi,
E di molte migliaia di guerrieri
Sarà in vece Iliona ad acquiſtare
Il regno da ſuo padre poſſeduto,
No'l biaſmo, nè biaſmar potranlo i Greci;
Pur che ſia pria il fratel di vita ſpento,
Che potrebbe impedir sì degna impreſa.
Oltre, che quel teſoro, ch'ei depoſto
Tiene in tua mano ti può far la ſtrada
A l'acquiſto de l'Aſia ſbigottita.

Che

Che di priuata affinità non cale
A chi nel dominar fiſo hà il penſiero;
Nè di priuat' honor punto ſi cura,
Quando contraſta il publico interreſſe.
Che tù ben'errareſti con gli ſciocchi,
Se d'adombrata gloria finte larue
Ti faceſſer laſciar gran ſomma d'oro,
Per ſtabilir vn barbaro nel regno,
Che volgendo poch'anni ſi moſtraſſe
Graue al tuo regno, & à te ſteſſo ingrato,
Con irritarti la tua Grecia contra.
Che ſe ben'hor par ch'al riposo aſpiri,
Da lunga guerra affaticata, e ſtanca,
Rimembrati, ch'andando i noſtri in Colco
Furon da Laomedonte diſpregiati.
Gl'intrepidi Argonauti non ſtimaro
Tempo da vendicarſi, nè à lor parue
Laſciar la preſa inchieſta per giuſt'ira;
Mà riſerrata nel profondo core
L'ingiuria ritornò Hercole inuitto
Con eletti compagni, onde riſcoſſe
Debita pena da quel Rè ſuperbo.
Poco haurebbe à tornar la Grecia irata,
Pur che Pirro feroce emulo al padre,
O Teucro diſperato, che'l fratello
Morto di rabbia non conduce à caſa

La

La concitasse; i giouini chiamando
Per vn nouo dispregio à guerra noua.
Mà sia da te lontana ogni sciagura,
E dal consiglio tuo prudente, e saggio;
Nè per te solo hò queste cose dette,
Mà per molti de' tuoi, che poco sanno,
Ancor che paia lor di saper molto.
Cho. *Io rimango trà me tanto confuso,*
Che distinguer non sò dal dritto il torto,
Sì nel suo dire, e l'vno, e l'altro mesce
Costui, che ragionando ben procura,
Che il nostro Rè pessimamente faccia;
Mà più m'accora, ch'ei con le promesse
S'è posto in ceppi, ond'è prigion de l'oro,
Che spesso auuien, che chi comanda serua,
E molto più, se de i secreti suoi
Pon quelli à parte, che interresse v'hanno,
E lor palesa sue souerchie voglie.
Nè men per Polidoro mi sgomenta
Ciò che contro di lui il Rè proferse
Di quel, che il Messaggiero astuto adduce;
Che'l ritrattar vna parola sola,
Non ch'emendar vn fatto, ancor che reo
Graua à vn Rè, che presuma di se stesso,
Come s'altri di man l'eburneo scettro,
O di capo scuotesse la corona.

Polin.

Polin. *Già di fede mi strinsi; e la promessa,*
C'hò fatto à i Greci uniti mai mancare
Non può, più che mancar si possa il sole
Di spargere lucenti, e caldi rai,
O la notte di stender l'ombre intorno.
Se maturo consiglio dal desio
De la quiete de la Grecia mosso
Generar potè salda elettione,
Come vuoi che vacilli poi l'euento?
O che dal commune utile discordi
Il voler, se congiunto è co'l potere?
Pigliati Polidoro ò morto, ò viuo,
Come più t'aggradisce; à l'alte naui
Teco te lo conduci; & à quei grandi
Principi fanne per mia parte dono.
Che ben empio sarei, quando potendo
Farlo, con un sol colpo, non troncassi
Di Grecia il danno, ò non stirpassi il germe.

Secre. *Non credo di poter condurlo viuo,*
Così co'l nume auiticchiossi, poi
Che'l capitano si partì dal Tempio;
C'hedera ambitiosa non abbraccia
Serpendo intorno sì l'amato tronco.

Polin. *Poi che con le lusinghe indi ritrarlo*
Non puoi, conuerrà por mano à la forza;
Et ci sarà che violenza al Tempio

Farà; poi che ci sforza à farla noi.

Secre. *Io venni quà, perche dato mi sia*
Ne le man Polidoro, ò segno certo
Portaßi, à quei pregiati capitani
Ch'egli più non gustasse frutto d'aura,
Non per por contro lui mia forza in opra.

Polin. *Ben parli; ch'al regal imperio tocca*
L'impresa di voler far forza altrui;
Et ei, che viuo ricorrendo al Tempio
S'è sottratto al comando iniquamente,
A l'istesso comando con la morte
Ragion'è ben, che sia restituito.
Và tosto tù, e s'ei stà pertinace
Di non lasciar il Tempio fà che lasci.
La testa il busto ne lo stesso Tempio,
Et al nuntio la dà, che maggior segno
Non potrà riportar de la sua morte.
Fà che di mano ancora à Polidoro
Spogli l'anello ch'egli sempre porta,
E l'vno, e l'altro al messaggier consegna,
O s'altro pegno ei vuol de la sua morte.

Capit. *Così à la prudenza del tuo ingegno*
Potente Rè nè seguirà del pari
Pronto, e spedito e risoluto il fatto
E mostrerai à queste donne imbelli
Che solo son nel mento, e ne le vesti

E nel ſuon de la voce lor virili,
Che ſei Rè veramente, e ſai regnare,
Et accoppiar co'l ſenno il forte braccio.

Cho. *Ben de l'alto intelletto*
Spenſero ne la torre il chiaro lume
Quelli, che d'ogni nume
Furono arditi di ſpogliar l'inferno;
E'l foco, e'l ghiaccio eterno,
E Pluto con la moglie, e le meſchine
Di ſerpi auuolte il crine
Nome vano ſtimar ſenza ſoggetto;
E sì di tema il petto
Sgombrar, che graue colpa, e rio coſtume
Senza pagar' il fio dopò la morte
Di Dite à l'ampie porte
Varcar creder, quaſi c'haueſſer piume;
O pur, che l'huom dopò gli Dei ſecondo
Foſſe nel mondo per mal far eletto.
Queſt'anima gentile,
Che come vuol natura, à gl'altri impera,
D'vn'in vn'altra sfera,
Coprendo il ſenſo, onde l'ammanta il velo
Sotto più denſo cielo,
Ch'accortamente da le bianche bende
Traſſe, che Giunon ſtende,
Cadde, e s'incinſe in queſto terren vile;

Quì alteramente humile,
Se pur tien gl'occhi à quell'imagin vera,
Che quasi in terso specchio real forma
Data da Dio per norma
Sempre riluce ne la mente altiera;
Fà, che la morte perda ogni sua proua,
E si rinoua, come fior d'Aprile.
Perche accolto nel seno
De l'immortalitate ebro di luce,
Oue il desio l'adduce
Ne la somma ineffabile bellezza
Deliba ogni dolcezza,
E quindi, al colmo d'ogni ben poggiando,
Scorge, che scintillando,
Qual nube indora subito baleno,
Splende di gratie pieno,
E de gl'erranti si fà scorta, e duce;
Se ne l'ombre, ò nei boschi alma trauia,
La richiama, e l'inuia
A l'erto monte, oue virtù riluce;
E sgombrando le cure si fà bello
Astro nouello in ciel puro, e sereno.
Mà se pria, che recida
Atropo il filo, ò con la falce mieta
Morte la vita lieta,
Il diuin seme ombra terrena adhugge,

Se sù'l cor empio rugge
Fiero leon, se con spedito corso
Dà in lui tigre di morso;
Se famelica lupa vi s'annida,
E di biasmo lo sfida;
Se con la vista humile, e mansueta
Allettando à mirarla dentro regna
Fera di tosco pregna,
Ch'à l'istessa pietà il soccorrer vieta,
In tante bestie imbestiata langue,
Sin che dal sangue l'alma si diuida.
Ch'alhor troppo incuruato
Da quel peso souerchio, che l'vsanza
Prescrisse, ogni baldanza,
C'hauea di solleuarsi à volo perde,
Che senza fior di verde
Cade per non risorger mai sua speme;
E con lei tronca geme
Ogni dolcezza del viuere vsato,
Se sopra lo suo stato,
E l'angoscia, e la noia ogn'hor s'auanza,
E l'aspro pentimento seco scherza,
E co'l duol, che lo sferza
Và la Desperatione ogn'hor in danza,
Che stuol di mille morti vn morto aggraua,
Quel, che pensaua già d'esser beato.

L'huomo posto nel mezo
Trà gl'immortali, e le caduche forme
Dal desio combattuto, e da l'errore;
S'in lui vince il migliore,
Pare ch'in Dio per esso si trasforme;
Mà, se basso desio seco lo tira
Quà giù merc'ira, & manda al cielo il lezo.

Sacer. *Chi'l crederia? pur io fuggo dal Tempio,*
Quasi da loco scelerato, e infame,
Quel, ch'era già d'ogni bontà ricetto,
Oue de gli Dei l'ira si placaua,
Fatto è contro pietate, e contro'l giusto,
Nido di violenza, e tradimento;
Oue s'allarghi à la licenza il freno;
Oue s'attenda l'innocenza al varco.
Mà con pallido viso, e gl'occhi bassi,
Ch'irrigano di lagrime le gote.
Veggo Iliona vscir nostra Regina;
Haurà fors'ella del fratello amato
Beuuto con l'orecchie la nouella
Via più ch'assentio, e più che fele amara;
O pur con palpitante cor aspetta
Vdir di lui, ciò che d'vdir abhorre,
E pria ch'vdirlo vorrebbe esser sorda?
Ben bramerei saper, s'ella è digiuna
Di quel venen, che pur conuien che gusti,

Per

Per meglio appor la medicina al male;
Mà pur' in alto cor di viril donna,
Che ſol attende à glorioſa fama,
Ch'à i colpi di fortuna è fatta ſegno,
Men che in molt'altre haurà di forza il duolo,
E meglio accampar poßi la ragione.
Prenderò dal ſuo dir certo conſiglio,
E fia il ſuo ragionar norma à i miei detti.

liona. *O de l'alta magione, oue gli Dei*
Non ſdegnaro albergar fido cuſtode,
A chi l'hai dato in guardia? à chi laſciaſti
La tutela del miſero mio frate?
Nel tuo ſeuero ſguardo ben traluce
La crudeltate altrui, l'empia mia ſorte,
L'aſpra ſua morte il ſuo ſilentio narra.
Sciogli la voce, apri à i concetti il varco,
Ch'Amor ti detta, che Pietà t'inſtilla,
Che di verà Honeſtà ſei vero amante;
E l'altrui mal quaſi tuo proprio ſenti.
Non ſon sì poco à le ſciagure auezzi
Queſti fragili miei donneſchi ſenſi,
Che per abbandonarmi l'ali ſtenda,
Benche la sferzi peßimo accidente,
L'alma, che mal mio grado meco alberga.

Sacer. *Donna, in cui s'auualora il regio ſangue,*
Ne le più procelloſe, e rie tempeſte,

Che possa concitar fortuna auuersa,
Sopra vn' aer grauato, e fosca nebbia,
Che par, ch'adhor' adhor minacci pioggia;
Stà co'l bell'arco in mano il biond' Apollo,
Che come vuol saetta i raggi intorno.
E squarciando à Giunone il denso velo,
Quando si spera meno, apre il sereno.
Talhor par, che sopra vn piouan suenture,
Ch'à le felicitati è destinato,
E trà le gioie, e le grandezze spesso
Si vanno le miserie nascondendo,
Come stà trà bei fior nascosto l'angue.
Quanti sian sterpi, e sassi in questo corso,
C'habbiamo à trappassar breue di vita,
Tù'l sai, che per ciò brami con ragione
Che'l noioso tuo essiglio arriue al fine;
Onde portar inuidia à quei si deue,
Che rotto questo carcere terrestre
Tornato in libertà per l'aere aperto
Drizzando il corso à le paterne case,
Oue fiammeggian le celesti ruote.
Iui son ristorati, iui raccolti
Da l'alme, che la sù son cittadine,
E d'ambrosia, e di nettare pasciuti
Obliano il mal de la passata via,
Ma ben trà questi auenturosi sono

Quelli,

Quelli, cui dato fù per sorte vn Dio,
Che gli scorgesse al periglioso varco;
Trà questi hor tuo fratello scintillando
Và nel grembo di Gioue, nel cui tempio
Con la sua statua quasi fior d'acanto
Stretto, & auuinto, restò vcciso, e tronco,
Mà con l'animo vnito al Dio potente,
Che sol co'l cenno l'vniuerso scuote
Hor trà le danze dei celesti chori,
E trà i soaui canti si trastulla;
Nè teme più, che l'ira, ò che la fraude
D'impotente tiranno turbar possa
De la sua pace la perpetua gioia.
Sol di te pauentoso hora sospira;
Per lo tuo sol dolor hora si duole,
Che douresti goder del suo diletto,
Se pur tù l'ami, quanto pria l'amasti.
Iliona. *O figlio, ò figlio di tal padre indegno,*
Pegno infelice di misera madre,
Non piango te, cui d'ogni vitio mondo
Fù de la vita la prigione aperta;
Mà la necessità di quell'errore,
Che te innocente à cruda morte offerse.
Sò pur che in cielo la Giustitia alberga;
Se la Misericordia è spenta in terra;
Da lei, cui sol di tai misfatti cale,

Del

Del mal, che contro il mio voler successe,
Poi ch'intesi al ben far, spero perdono.
Di ciò, che contro lei altri commise
Con scelerato fin spero vendetta.

Sacer. *Non credo, che tardar poss'ella homai,*
Che troppo contra quella riuerenza,
Ch'à gl'alti Dei per debito conuiensi,
Trascorrer veggo l'arroganza humana;
E già parmi la Pena alzar la mano
Di flagello terribile munita;
Se non m'inganna la notitia antica,
Che con segni del ciel l'ira mi scuopre.
Mà di quà comparir veggo Darete,
Che co'l tuo frate quà di Frigia venne
Egualmente fedel, prudente, e saggio,
Da lui pronto consiglio sempr'haurai,
Et egli al tuo dolor darà conforto,

Iliona. *Tù con l'aiuto tuo: Padre soccorri*
Al mio bisogno; e da gli Dei m'impetra
Gratia, ch'à tai disgratie il petto induri.

Sacer. *Perciò al tempio ritorno, onde diuiso*
M'hauea l'ira, e'l desio di consolarti,
Iui per te sarò sempre disposto
A porger sacrifici, e sparger prieghi.

Dare. *Donna real, riprender hor conuienti*
L'vsato ardire, e seco in opra porre,

E l'in-

E l'ingegno, e'l giudicio; onde benigno
Già t'arricchì sopr'ad ogn'altro Apollo.
Per lo sprezzo del tempio pria commosso
Il popolo hora infuriato freme;
Poi che visto hà del giouinetto altiero
Da le membra lo spirito disciolto.
L'animo inuitto ne la morte horrenda,
Non sol mosse à pietà la Tracia gente:
Mà i barbari soldati del tiranno
Sciolti gl'ordini loro il tergo diero;
Per non veder spettacolo sì indegno.
Nè di lor parte alcun con gl'occhi asciutti;
Trà lor stessi discordi, altr'abhorrendo
La crudeltà, biasmar l'animo vile:
Perdendo apertamente ogni rispetto.
Altri taciti in se raccolta l'ira,
Non potendo sfogare in odio han volta.
Gli stessi, che seruendo, & adulando
Ne la gratia del Rè fersi ampia strada,
Ben che di molte fila di menzogne,
Ordir scuse tentassero diuerse.
Vinti, e costretti pur da la ragione
Tutti tal sceleraggine dannaro.
E però mentre il duolo il Greco accora,
E lo stranier l'indignitate offende,
Tentar si dè de la fortuna il guado;

Per

Per por in libertà la Frigia vinta.
E dal periglio estremo aßicurarsi,
Che nudato l'acinace l'appende
Sopra il tuo capo ad vn debole filo.
Ciò che di Polidoro hauer già fatto
Si gode Polinestore, pretende
Far di te, far di me, far di quest'altri,
Che nati in Troia, per lo regio sangue,
Che spenger procurò, nimici stima;
Nè maggior causa hà vn vil tiranno, e crudo
De la ruina altrui, che quando offende:
Tu sei straniera, in questo regno amata,
Quant'egli abhorrito è da suoi vasalli;
Da te i soldati suoi gratie impetraro,
Che da lui hanno ogn'hor scarsa mercede;
Il giouine gentil, che tù lor desti
Principe, herede del valor de' tuoi
De la bontate, ond'ogni donna auanzi,
Del prudente tuo senno imagin viua,
Più che il Rè proprio questa gente honora;
Pur ch'ei sia fatto di suo stato certo,
Del gran periglio, à cui per opra tua
Fù di man tolto aguzzerà l'ardire,
E noi libererà da l'empie fauci,
Che sempre stan per diuorarci aperte.
Iliona. *Maggior sospetto ohimè m'ingombra l'alma,*

Ch'-

Ch'egli, che l'infelice Giouinetto,
C'hor estinto è, più che se stesso amaua,
E del Rè le crudeli opere abhorre,
Ch'obbrobriose à se medesmo stima,
O senza hauer di se pietate alcuna
Incrudelisca ne le proprie membra;
O pur da gl'occhi nostri si dilegue,
Et incognito à tutti, e pellegrino
Per remote contrade errando vada,
E le speranze tue nel mezo rompa.
Dare. *Già m'accingea à trouarlo; che dal tempio,*
Oue à dubbie richieste il Dio risponde,
Tornerà egli tosto, che s'accorga,
Ch'intorno ad esso non è alcun periglio;
Oue per dar la vita al caro Amico
Incontrar possa gloriosa morte.
Io sarò il portator de l'aspra noua,
Nè dal suo lato scosterommi vn dito,
Sin tanto, ch'à la tua presenza il renda.
Mà pria di trattar teco hebbi pensiero,
Ciò che necessità dentro mi detta,
C'hor à l'occasion porge la mano.
Tù ti ricorda, che in aprirgli tutta
L'historia di suo stato à lui nascosta,
Ogni dubbio ti leua; in ciò consiste
La sua grandezza, e la salute nostra.

Cho. *Mentre Darete mio l'altrui ſalute*
Sognando vai, tù con la morte ſcherzi;
Sì vicino apparir veggo il tiranno,
Che poco haurà à ſcoprirti; e tù ſai bene,
Che ſei Troiano, e dato per cuſtode
De l'infelice Polidoro in Tracia
Seco veniſti, ancora, che la cura
Di Deifilo poi ti fuſſe impoſta,
Pur ciò per opra fù de la Reina,
Con la qual parli; hor che'l ſoſpetto è in colmo,
Il qual ne'l Rè potrà tanto auanzarſi,
Quanto più forſe è quell'offeſa atroce,
Ch'egualmente vi tocca ad ambedue.

Dare. *Ben parlano coſtoro, il ritirarſi*
E più che neceſſario alma Reina;
Io per ſtrade coperte d'inuolarmi
Cercherò à Polineſtore, e'l camino
Calcherò, ch'à l'Oracolo conduce.

Polin. *E tant'ardir in sì vil gente alberga,*
Che per biaſmar' il ſuo Signor potente
Snodar le lor preſuntuoſe lingue?

Capit. *Supremo Rè, che i tuoi propri vaſalli*
Di viperino toſco armin le bocche
Poco mi curo, poſcia che gli ſteſsi
Han la lingua di cane, il cor di lepre;
Mà che la gente per guardarti eletta,

Che

Che nel volto il furor di Marte ſpira,
E d'inuitto valor arma la deſtra,
Per giouinetto già di vita ſpento
Contra te ſi moſtraſſe sì commoſſa
Dentro mi fà di ghiaccio, e fuor di neue;
Ond'io ti prego humil, ch'al tuo bel regno
Con prudente conſiglio prouedendo
A la ſalute propria anco riguardi.
Io con qualche talenti di fino oro,
Che non fien però tanti, che ſpogliato
Per eßi l'ampio tuo teſor ne reſti,
Spero condurti tanti maſnadieri,
Che ſol con eßi aßicurar lo ſtato
Potrai, e ben non ſol munir te ſteſſo,
Mà à tutti formidabile moſtrarti.
Che tai genti nè maſchera d'honeſto;
Nè lo ſtrepito vano di ragione,
Nè di publico ben voce ſpauenta,
L'interreſſe del Rè da lor ſi pregia,
Il voler ſol del Rè ſeguon per norma,
De i cenni del lor Rè ſi fanno legge.
olin. *Non temer di me ſteſſo, e men del regno,*
Ch'io ricercando vn giorno il biondo Dio,
Quello, che già fermò l'errante Delo,
S'à lo mio ſtato alcun periglio inſtaua,
Riſpoſe, che crollar potrebber forſe,

L'al-

L'alte colonne del mio ſaldo regno:
Quand'io da vn morto riceueſſi oltraggio,
E da lui foſſi de la luce priuo.
Hor come vuoi, ch'vn già di luce caſſo
Poſſa à le luci mie far danno, od onta?

Capit. Dir volſe, nel cui dir rado fù fallo,
Ch'allhor ſarai tù de l'imperio priuo,
Quando ſaranno l'impoſſibil coſe.

Polin. Non ricuſo però, che tù non vada;
E quanto prima ad aſſoldar la gente,
Che d'vn gran Rè la dignità non ſoffre
L'eſſer ſpregiato ſin dentro'l ſuo regno;
S'egli di fuor tremendo ſi dimoſtra.
E veggo hor ben, che picciol tempo cangia
Il vigor, e l'amor d'eſterne ſquadre,
Che le commodità del natio ſuolo,
L'aer che inſpira, l'acqua, ch'ogn'vn beue,
Il trasformarſi ancor molti di loro
Per amoroſe voglie in varie donne,
Il comprar terre, ò fabricarſi albergo,
Lor fà toſto mutar voglie, e coſtumi;
Tal che non più di pellegrine ſchiere
Membra, del capo à la difeſa poſte,
Mà nel terreno, oue fur traſportati
E generati, paiono, e nutriti;
Qual ramoſcel, che in nouo tronco inſerto

Da

Da l'isteſſe radici il vigor prende.
Dar fia ben dunque à le lacune il varco,
Che ritenute infracidiſcon troppo.
E di chiar'onde, che d'alpeſtre vena
Precipitoſe ſcendono innondare
Queſta terra tropp'arida, & aſciutta.
Così potremo poi d'ogn'empio detto
Far che ſi paghi il fio da quei, ch'altieri
Verſo noi ſi dimoſtrano, e rubelli.
Ch'ouer ſaran ſommerſi in Acheronte,
E potran riuederui Polidoro,
O fuggendo la morte ſe n'andranno
Per troppo ſenno di ricchezze priui;
E de le facoltà, che molto graui
Laſceran, per andarſene leggieri,
Non ſol pagar potrò la gente noua,
Che tù ſei per raccorre, e per condurmi;
Mà nel theſoro mio, che mai non ſcema,
Toſto molte noue arche ne fien piene.
Così dal mal, che la natura abhorre,
Sogliono i ſaggi trar frutto di bene.
Capit.*Io ſon Rè glorioſo, ſempre accinto,*
E pronto ad eſſeguir ciò, che comandi,
Et hor'hor me n'andrò, ſe'l prendi in grado;
Giudica tù, ſe con mutar le genti
Debbiamo anco mutar'i capi loro;

E *Che*

Che poco vbidienti, e molto audaci
Mi paion diuenuti, e temo assai,
Che tù non sij giamai per sodisfargli,
Quand'anco dessi lor parte del regno.

Polin. *Mutar certo si denno; che ben chiara*
Nel silentio traluce la lor fede,
Che tosto mi douean portar la norma
Di quei, che in giudicar l'opere mie
Mal seppero tener le labbra chiuse.
Oltra che rade volte auuenir suole,
Che sien le membra inferme, e'l capo sano:
Mà di quel, che ricerca il mio seruigio
Certa regola haurai di mia man scritta;
Et hoggi ancor vuò che ti parti in fretta,
Andiam, ma vicin parmi, e frettoloso
Venir L'ambasciator del saggio Vlisse,
Meglio è, ch'io quì l'attenda, che più tempo
Solo haurò in casa poi per espedirti.

Ambasciatore. *Potente Rè, tutta la Grecia vnita*
E con la Grecia vnita il grand'Vlisse
Del puro tuo voler, d'opra si degna,
Onde il riposo lor tutto depende,
Con atti, e con parole ti ringratia;
E si nei cor dei Rè dei Cauallieri
Fatto hà radice l'obligo, ch'ogn'hora
Germogliar ne vedrai piante nouelle,

Onde

Onde à prò de lo ſtato coglierai
Frutti di gratitudine, e d'amore.
Già ſpiegat'hanno i bianchi lembi à i venti,
L'alte naui vittrici, ch'auanzaro
Co'l fauor di Minerua, e di Giunone,
E de le forti deſtre de lor Duci
A le facelle d'Hettore voraci.
E ripiene di preda, e riſplendenti
Per varie inſegne tolte à gli nimici,
Con preci, e voci chiamano i gemelli,
Onde arricchita fù dal Cigno Leda;
Vaghe dopò le torbide tempeſte
Di ripoſarſi ne gl'amici porti.
Vna ſola trireme il mio ritorno
Con l'ali alzate deſioſa aſpetta,
Per volar ſopra il regno d'Anfitrite.
Io per renderti gratie, & offerirti,
Ciò che poſſono i Principi, e i priuati,
Che per ſeruigio del tuo regno ſia
Son quà tenuto, e inſieme hò riportato
Del giouinetto eſtinto il capo al tempio;
Acciochè co'l ſuo buſto ſi dia in preda,
Quando ti piaccia à le ſtridenti fiamme.
Impoſto ancor dal mio Signore accorto
Mi fù, ch'io riportaſsi queſto anello,
E te lo conſegnaſsi, che leuato

Fù dal dito da me di Polidoro;
Oue non ſenza publico ſtupore
De i Rè di Tracia fù riconoſciuto
L'vſata gioia, il ſolito ſigillo,
Tratta dal dito à vn giouane Troiano.
Hor tù ſourano Rè, ciò che d'impormi
Ti piace, ch'à quei Duci io referiſca;
Non voler indugiar di dirmi hor'hora;
Acciocb'io poſſa con la carne, e l'oſſa
Giunger toſto à l'armata, dou'io ſono
Giunto già co'l veloce mio penſiero.

Polin. *Già del mio buon deſio tal' arra diedi*
A i grandi Capitani congiurati,
Di romper già l'inceſtuoſe nozze
Del Paſtor Frigio, onde tutt' Aſia langue,
Che poco hor mi riman, che tù lor dica.
Feci, ciò, ch'à vn Rè greco, e lor' amico
Di far ſi conueniua; e da lor ſpero
Effetti, che riſpondano al volere
Di magnanimi ſpirti, & à lo ſtato
Sublime, & al valor, che lor diè il cielo.
Tutti per me ſaluta; à tutti eſpreſſo
Moſtra il mio cor ne le parole tue.
Coſi regga il lor corſo Eolo, e mandi
Gl'alati ſuoi corrieri in voſtro aiuto;
Che ſenza guerra far trà loro ſteſſi,

E ſen-

E senza suscitar gl'ondosi flutti,
Vi rendano al terren, che vi producesse.
Cho. *Et io prego la Dea, che nel mar nacque,*
Che riscuota da lor debite pene.
Polin. *Tosto, che'l messagger in man mi pose*
Quest'anello, sentij farmi di ghiaccio,
Tremar le membra, e inhorridir la chioma;
De i Rè di Tracia questo è'l proprio segno,
Questo diedi à Deifilo mio figlio,
L'istesso dì, ch'à i fanciulleschi giochi,
E da l'ali materne egli sottratto
A studi graui, e di Principe degni,
E del corpo, e de l'animo si diede.
E in quel punto da me pur gli fù imposto,
Ch'à l'altrui mani ei no'l credesse mai,
Nè men dal corpo suo lo diuidesse.
Et hor, come non sò, di questo il dito
Del Troian Polidoro riman scosso;
Talche par, che Proserpina me'l renda.
S'à tè, che pur conosci l'vno, e l'altro,
Non haueßi d'vccidere il Troiano
Dato l'impresa, la gran somiglianza,
Ch'egli hauea con mio figlio, del timore
Hor non m'assolueria d'estremo danno.
Capit. *Non sol io nò, ch'esperienza certa*
De l'effigie, de i moti, e de la voce

De l'vno, & l'altro per lungo vso haueua;
Mà le migliaia d'huomini, ch'al tempio
Eran concorsi, pur conobber quello,
Che fù vcciso da me; mà fà venire
Tosto, che puoi tuo figlio, ò pur la testa
Ti porterò, che dè giacer nel tempio.

Polin *Spesso la morte con lo spirto leua*
De la prima sembianza il vero aspetto;
Meglio è assai che Deifilo si chiami.

Cho. *Potente Rè noi da Darete inteso*
Habbiam, ch'egli era andato fuori al tempio,
Oue i responsi suol l'Oracol dare.

Capit. *Rè generoso tal credenza vana*
Scaccia da te, deponi ogni sospetto,
Che tosto riuedrai tuo figlio sano,
Et ò che spero? del successo lieto,
Poi che per esso accrescerà l'impero;
Congiungendo i bei regni, che risguarda
Con l'vno, e l'altro mare l'Istmo angusto.

Polin. *Temo; e pensando che cagione alcuna*
Non hò di tema, in me il timor s'auanza.
Chi mi chiama Darete? onde da lui
Possa sapere, come questo anello
Venisse in signoria di Polidoro,
Ch'egli al gouerno di mio figlio posto
Fù da Iliona prima che la guerra,

Mossa da' Greci, tutta l'Asia ardesse,
Et io che lo trouai saggio, e discreto,
Ne le lettere dotto, à l'armi auezzo,
Di bei costumi, e di creanze ornato,
Volentier ve lo tenni, e perch'in Troia
Nato, e nodrito fù, di Polidoro
Egual cura si prese; ond'à lui chiuso
Non deue essere il fatto de l'anello.

Cho. *Per ritrouar Deifilo s'accinse,*
Rè valoroso, il Frigio tuo Darete,
E scontrato ch'egli habbia il giouinetto,
Ne la cui guardia hà sol fiso il pensiero,
Tosto volgerà seco indietro i passi.
Nè de l'anello più punto ti caglia;
Che spesso per ischerzo, e per l'amore,
Che era trà giouinetti giouenile,
Solean cangiare insieme habiti, e vesti,
Et anco fors'hauran cangiato anelli;
E facilmente in quell'età l'oblio
Scancella la memoria de i precetti,
Che dal piacer di vari affetti vinta
Sol di speranza, e di desio si pasce.

Polin. *Credendo vò, che tù t'apponga al vero;*
Benche in tutto il sospetto non m'assolue.
Tù meco vien, ch'assai tardato habbiamo,
E l'espedirti homai non è per tempo.

Cho. *Nato di dubbio, e di spinosa cura,*
Nutrito di pensier tenace, e incerto,
Padre di chiuso, e gelido timore,
Che doue par più lieta, e più sicura
La vita, fai souente il calle aperto
A trauagliata pena, à rio dolore;
E spargendo ne i cor semi d'errore
I frutti mieti poi d'ontoso scorno,
Da chi posto nel grembo di Fortuna
Noue ricchezze aduna,
O faccia Febo ombrare i poggi intorno,
O co' bei raggi suoi saetti il giorno.
Pur sono i Rè tremendi à i greggi loro,
E trà lor v'è, chi d'animo è sì altiero,
Ch'in carn'essendo viue al ciel rubello.
Tal, che de gl'alti Dei sprezzato il choro,
Nega, che sopra d'esso habbia l'impero
Quel, che vinse di Flegra il gran duello;
E contra questi ancor opri il flagello;
A questi ingombri ancor di ghiaccio il petto;
Nè riposo trouar le membra ponno,
Nè men le luci il sonno,
Talche, chi Gioue hà in ira, & in dispetto,
Sospira, e langue, vinto dal sospetto.
Onde nasce il valor, onde la possa
In te, che come te quasi sei nulla?

E tutto

E tutto ciò che puoi, da l'ombre accogli?
Teco ognhor sola, e d'ogni essenza scossa
L'imagine del vero si trastulla,
Onde del falso sì le menti inuoglia,
Che i più potenti di lor senno spoglia;
Mà Conscienza è fors'allhor, che sferza
Di rigid'alme quella voglia ingorda,
Ch'altrui par, che tù morda,
Qual'aggirato specchio sù la terza
Raggio reflette, che saltella, e scherza.
Questa veder lor fà, quant'odioso
Sia à tutti quei, chi di tutt'altri schiuo
Fà de le voglie sue se stesso segno,
Che facendo à l'amor calle ritroso,
Di Sofferenza, e Gentilezza priuo,
Di Cupidigie, e di Superbia pregno.
Siede al gouerno d'vn'instabil regno;
Che teme, e trema ad ogni picciol fiato,
Che dolcemente spiri d'aura fresca,
Co'l dubbio che non cresca
Riuolto in fiero Borea, ò in Austro irato,
E la naue sommerga de lo stato.
Non nutrì mai ne l'arenoso seno
L'arsiccia Libia periglioşi serpi,
O noui mostri l'Africa sua madre,
Come d'artigli armati, e di veneno

Ne

Ne le profonde grotte, e trà gli sterpi
D'vn' empio cor s'annidano le squadre
Di vitij, à le cui viste horride, & adre
Dentro si cangia, e di color conforme
Figura l'alma, ouunque gl'occhi gira,
Tutto ciò, che rimira,
Così pauenta, e non hà chi l'informe,
Ch'inhorridisce di sue proprie forme.
Faccia, chi regnar brama senza tema,
Ch'altri di lui non tema;
Di vero amor, di puro Zelo s'armi,
Ch'intrepido sarà trà'l foco, e l'armi.

Deif. Come non vuoi, che sopr'ogn'altro stimi
Me misero, e infelice, s'à dolermi
Cagion mi mena tal, che soprauanza
Quanti fur giamai miseri, e dolenti?
Il mio grand'Auo vide d'anni carco
Sotto le forti mura d'Ilio vccisi
I suoi più cari, e valorosi figli;
Mà fur le lor pur gloriose morti,
Che per difesa del paterno impero
Dopò hauer di Proserpina ripieno
D'alme dai corpi lor diuise il lembo,
Cadero; e dietro se lasciaro impresse
L'orme di valor vero, e di vendetta.
Mà io nel primo aprir de' miei verd'anni
D'ob-

D'obbrobriosa morte inanzi gl'occhi
Lacero, e tronco il mio fedel'amico
Rapir mi veggo, e me'l conuien soffrire?
Nè la speranza pur di vendicarlo,
O pormi à rischio, che l'istessa mano,
Che priuò lui di questa dolce vita
M'vnisca seco con gradita morte
Disacerbar può la mia pena dura;
Da tal mi vien questa percossa horrenda,
Che la radice è più, che'l frutto amara.
O Pietà, che sì forte il cor mi stringi,
Come dal petto altrui fosti sbandita?
Per che mi festi d'empio padre figlio?
Qual Scitia hora m'aspetta, ò qual Numidia?
Già con fere albergar tanto seluagge,
Non posso, che non sembrin verso quelle,
Ch'io vò fuggendo, mansueto gregge.
Qual più caua spelunca, ò più digiuna
E dei raggi d'Apollo, ou'entro asconda
L'alma sdegnosa le mal nate membra,
Ch'indegne son, che più le scaldi il sole?
Nè da demerto mio; mà da la colpa
Di chi le seminò biasmo acquistaro.
Dare. *Negar non posso già, che non rimanga*
Con qualche macchia lo splendor del figlio,
Se paterna lordura auuien che'l cuopra;

Mà

Mà come Cintia talhor nube infosca,
Ella co'rai tepidi squarcia il seno,
E lo diuide prima, sì, che l'ombra
Và fregiando il suo bianco in varie liste,
Poi co'l suo guardo e questa, e quella sgombra;
E riman più che mai lucida, e chiara.
Cosi può il figlio co'l valor, co'l senno,
E con la cortesia far che d'oblio
Ogn'imperfetto di suo padre sparso
Poi totalmente si sommerga in lete,
Fiammeggiando egli albor d'Hespero al paro.
Fur molti figli già cari, e pregiati,
E di corona lor fù cinto il crine,
E di popoli dato in man lo scettro,
I cui padri hor'orgoglio hor'dismisura,
Hor crudeltate à degna morte offerse.
Qual merauiglia, se di padre chiaro
Nasce figlio famoso? aquila altiera
Non nacque mai di timida colomba;
Mà che sprezzata l'indole paterna,
Da basso affetto si sollevi al cielo
Degenerando nobilmente il figlio.
Questa è propria virtù, tanto più illustre,
Quanto sorge di tenebre più dense
Luce maggior con merauiglia altrui.
Hor questo sia il tuo peggio; e quei diffetti

Del

Del padre tuo, onde ti ſtruggi, e ſtempri
Son mezi, per gli quali il ciel corteſe
A glorioſa ſorte ti deſtina.
Nè temer dei, ch'inuendicato reſti
Il fratel di tua madre, che tant'ami,
Ben ch'egli ſia di queſte membra in bando;
Che chiuſamente vien ſempre la pena,
Quando ſcende dal ciel, tanto improuiſa
Che da tutti ſi ſente la percoſſa,
Prima, che riparar ſi poſſa il colpo.

Deif. *Hor queſto è quel, che più ch'altro m'attriſta,*
Ch'io non poſſo ſol far degna vendetta;
Mà il deſiarla ancor dal ciel m'è tolto,
E non poſſo voler, quel, ch'io più bramo.

Dare. *Molte coſe impoßibili à le genti*
Fà poßibili quel, che tutto puote,
Che talhor trà le vie facili, e piane
Ci ſuole attrauerſar foſſati, e poggi,
E ne le valli fà ſcendere i gioghi,
Che nel profondo centro de la luce
Gl'alti conſigli ſuoi naſconder ſuole,
Nel qual per rimirare in van s'affanna
Occhio creato, bench'acuto ſia;
Che toſto ne diuien debole, e infermo.
Tù ſoffri, e ſpera, ad alte impreſe aſpira,
A le quai nato ſei, ſe pur l'aſpetto

Non

Non m'inganna di ſtelle aſſai benigne,
Che dopò gran periglio ti promette
Pace tranquilla, e riposata vita.
Laſcia che Gioue con la man potente
Le coſe, che ſon per venir dal ventre
Grauido tiri d'vn'oſcura notte,
E ce le manifeſti ad vna ad vna.
E ſe brami apparir figlio pietoſo,
De la Reina tua madre ti caglia,
Che traffitta da duol, da timor punta,
Ti stà aspettando, & à te ſolo appeſo
Hà il debol fil di ſua miſera vita.
Tù rincorar, tù confortar la puoi;
In te frà tante morti ella reſpira
L'eſſere irriuerente à vna tal madre,
Forſe n'andrà co'l parricidio al pari.
Deif. *Il ſouraſtar nel carcere terreno,*
Ch'io faccio altro diletto non m'apporta,
Che liberar colei da pena eſtrema,
Ch'à i diſagi, à le pene m'hà prodotto.
E ſe'l dubbio d'accreſcere il ſuo duolo
Con la preſenza mia, che del fratello
Souuenir le farà, tanto à me caro,
Non m'haueſſe affrenato, già ſarei
Ito à vederla con veloce corſo,
Ch'oltra à quel, che per debito conuienſi
Il

Il detto de l'Oracolo mi sferza,
Dal qual mi dipartei tanto confuso,
Quanto sò di trouar penosa lei.

Dare. *Vedi, che sopragiunge da man destra,*
Forse, ò che spero, tosto ella traratti
Di tal confusion, tù lei d'affanno.
Io me ne vò à trouar il Rè tuo padre,
E perche son Troiano, ritrouare
Mi conuerrà concetti assai lontani
Da quelli, che nel cor porto sepolti.
Poi conformando comporrò parole
A quei concetti, à le parole il viso.

Cho. *Non hà molto, che'l Rè proprio cercaua*
Te stesso, e pareua arder di desio
Di poter parlar teco, che l'anello
Tratto di mano al Giouinetto estinto,
Per esser quel, ch'egli già diede al figlio,
Destò nel real petto gran timore.

Dare. *Ben faceste auuisarmene, ch'io tosto*
Sgombrerò il dubbio, come Borea suole
Sgombrar le nubi, quand'irato mugge.

Iliona. *Tù che sei posto, come segno à strale*
A l'horrende percosse di fortuna,
Perche vai affrettando à l'inimica
Tua sorte il passo pur troppo veloce?
Con l'industria, e co'l senno ogn'hor t'auuolgi

Per cader à la rete; ò dar nel laccio,
Che morte inuidiosa tender suole
A quei, che più nel mondo son beati.
Non vedi, ch'ella tien l'orecchia sorda
A' miseri, & al colmo de la ruota,
Se lentamente gira, i colpi auuenta?
Poco era, che tù solo in doglie, e in pene
Viuessi, se me teco anco non tiri
De le calamità nel fondo oscuro?
Soffri; nè come suole al graue peso
De gl'infortunij fà, che cali l'anca,
Sottoponi il valore, & ogn'incarco
C'hor si t'attrista verso'l ciel solleua,
Che tosto ti parrà dolce, e leggero.
E dou'hora t'affanna, alhor fia scorta
A magnanime imprese, e generose.

Deif. *Ne la morte cercai trouar pietade,*
Che scorgo con dolor nei viui spenta;
Nè grauar ciò ti dè madre benigna;
Mà desiar deuresti, ch'io trouassi
De le miserie il porto, il fin del pianto.
Nè posso più di generoso al pregio
Aspirar, poi che l'opere nefande
Di mio padre interrompono à la razza
Di vera nobiltate il lungo corso.
Ond'è ragion, ch'io brami, che la terra

Cuo-

Cuopra quest'occhi, se tenergli baßi
Il paterno demerto mi costringe,
Che me; co'l nome suo nel più profondo
Pelago de l'infamia hà già sommerso.
Che pur mò da l'oracolo verace
Morto fù detto, perche più non viue
A l'honore, à la gloria; onde respira,
Ond'ogni Rè, ogni Principe si pasce.
Figlio mio (disse quel, che di rad'erra),
Mà figlio senza padre, che già estinto
E il calor di colui, che ti produsse,
Da ferro acuto pria diuiso, e sparso.
La madre, del cui fine mi ricerchi,
Di vincitor superbo è ignobil preda,
E tosto in abbaiar cangerà gl'vrli.
Hor ti veggo Reina; ah che pur serui,
Al marito superbo; mà com'egli
Sia traffitto, e diuiso, io non lo scaltro.
Se pur non volea dir, che l'empie auare
Sue voglie lo diuidano dal mondo,
E da quel mondo, che ragion prescriue.
E questo il calor nomina, ch'inesta
Ne gli spirti gentil desio d'honore.
Che pur troppo nel Rè si troua estinto,
Da crudel cupidigia afflitto, e sparto.

F Ciò,

Ciò, che poscia l'Oracolo soggiunse,
Al mio intelletto oscura notte fura.

Iliona *Io sola posso, ò sol Darete Frigio*
Suelarti ciò, che la tua mente infosca,
Che dal vero partendosi, dal senso
De l'Oracolo assai lungi trauij.
Figlio, che ben chiamar figlio ti posso;
Che pur'hoggi sei nato, poscia c'hoggi
A le fauci di Cerbero sottratto
Con la mia industria t'hò prodotto in luce.
Il vero padre tuo, che vero essempio
A tutti sia, che in questo mondo errante
Ne le prosperità, che la Fortuna
Hor dispensa benigna, hor toglie scarsa,
Quasi in lor fine, pongono la speme,
Poi che beuuto al fondo hebbe ogn'amaro
De la vita, gustò di morte il tosco.
Et hora per ristoro, e per mercede
Da gli Dei sù nel ciel l'ambrosia impetra.
Langue la madre misera, e captiua,
E di lei sia, ciò ch'è ordinato in cielo,
Che in ciò ben creder dei, à quel che disse
Il Dio di lei, che nel superno bene,
Che gode ogn'hor legger può sempre il vero.
Di Deifilo il nome in te sol viue,

Et ei, che ricusò, che tù morißi,
Fù per dar à te vita à morte offerto.
Così la bella Astrea dispose in cielo,
Che l'empia sceleragine del padre,
Mentre per satiar l'ingorde brame
C'hà de gl'altrui tesori incrudelire
Cerca nel sangue esterno, il proprio sparga;
E Deifilo estingua in Polidoro.
Hor come ciò auuenisse, ch'innocente
Foßi saluato, ond'hor contra tua voglia
De lo spirto vital ti nutri, e pasci,
E ch'egli oppresso da le graui colpe
Dei delitti paterni erri trà l'ombre
Che l'incarco lasciar dei corpi intendi.
Le ciuili discordie l'Asia tutta
Ripien'hauean d'horribili procelle,
Quando il Rè nostro padre sospettoso
Che la fortuna l'insolente gioco
Rinouellando di Laomedonte
Non riuolgesse sottosopra il regno,
Come girando poi dopò tant'anni
Fece benigna à Greci à noi nemica,
Al Rè genero suo, à me sua figlia,
Con ricche gemme, e pretiose perle,
E grauißimi pesi di puro oro

T'inuiò allhor ben picciolo bambino
E ti diè per custode il buon Darete,
Sentei nel rimirarti vn freddo gelo
Scorrermi tutta, & accampar nel core;
Sospirai per amor, per tema tacqui;
Che deposito ricco à man rapace
Vidi commesso, & à protegger dato
A fiero lupo mansueto agnello.
Presi consiglio di cangiarti nome,
E chiamarti Deifilo, e'l figliuolo
Pari d'etate, e simile di volto
Nominai Polidoro; e l'vno, e l'altro
Cangiati sì, ch'alcun giamai no'l seppe,
Che Darete, e vna Teucra, c'hora è spenta
Cui sciugaua mio figlio le mammelle,
Offersi à Polinestore, che lieto
Tornaua allhor dal martial lauoro,
Oue occupato fù tanto, che'l volto
Trenta volte sentì Cintia veloce
Rinouellarsi al guardo del fratello,
Pria ch'ei potesse à Bistoni ribelli
Porre di seruitute il duro morso,
Mi parue alhor, ch'à sì pietosa impresa
Aspirasse Fortuna assai benigna,
Che la virtù del sangue hebbe tal forza,
Ch'egli non men, che il falso il vero figlio
Ab-

Abbracciando internoßi ne l'amore,
Moſtrando ad ambedue paterno affetto,
Sin che ad infame crudeltate ſpinto
L'Auaritia l'hà vil, che da le faſce
L'accompagnò ſempre creſcendo ſeco.
Queſto è figlio lo ſtato in che condotto
Foſti per la ſollecita mia cura,
Da l'eſtremo periglio de la morte.
Non può di Polineſtore adontarti
Alcun nefando obbrobrioſo fatto:
Mà ben ſcorta ti fia, s'accorto, e forte
Saprai d'eſſo ſeruirti, acciò ch'ei dia
Nel laccio, ch'egli teſe à' piedi tuoi.
Ch'egli nel grembo andrebbe di Plutone,
Pur ch'indi d'arricchirſi haueſſe ſpeme.
Ben finger ti conuien; perche fingendo
Ne le braccia t'hò poſto à la ſalute;
Di coſtor non habbiamo: onde temere,
Che tutti ſon Troiani, e la lor vita
Con la grandezza noſtra ſi miſura.
Souuengati, ch'vſciſti di quel ventre,
Ond'vſcì Troilo ardito, e'l forte Hettorre,
Da l'vltima miſeria al regio ſcettro
La Fortuna tua proſpera ti chiama,
E la Neceßità ti ſgombra il calle.

Cho. *Pur con l'aurato carro hor ci conduce,*
Quando men l'atttendemmo vn lieto giorno
Il biondo Dio, che'l crin laua nel Xanto.
O progenie di Priamo caduta:
Onde germogli? onde risorgi lieta?
E rinuerdir fai nostra secca speme,
Che'l furor del Tiranno hauea già tronca?
Io per te pronto son d'espor la vita
Al ferro, al foco; ogni periglio sprezza,
Per rinouar nel figlio il Rè primiero,
Popolo, che sia auezzo esser corretto
Da liberale, e mansueta verga.

Polid. *Madre, ch'io mai cangiarti questo nome,*
E non debbo, e non posso, ancorch'io senta
Me dentro, e fuor per lo tuo dir cangiato,
L'alma, che meco, tua mercede, alberga,
Com'è tuo dono, per te sempre fia
Co'i desiri, à cangiar pronta le voglie,
E co'l tuo cenno regger queste membra.
Da te conosco l'essere ou'io sono;
E se per sorte, ò per valor s'acquista,
O si ripara il desolato regno,
Ragion è ben, che s'Ilio, e quella stirpe,
C'hebbe di lui più secoli il gouerno,
Fù per te conosciuta, ch'ella stessa

Sia

Sia del tuo degno oprar degna mercede.
E poi che la tua induſtria mi diſcioglie
Quel laccio, ch'annodò falſa pietade,
E mi ſgombri l'error, che facea amara
La vendetta, ch'à me tardando nuoce;
Tempo è homai di penſar, che la grand'ombra
Di Deiſilo tuo, il cui volere
Non fù giamai dal mio voler disgiunto,
Dal padre il premio debito riſcuota;
Ch'à Tiranno auariſsimo, & atroce
E ſomma crudeltà l'eſſer pietoſo.
Nè per l'odio, ch'à lui l'empie, e proterue
Opre acquiſtaro, e per l'amor, ch'ognuno
Mi porta, periglioſa è queſta impreſa:
Con l'opra di Darete, e'l tuo conſiglio,
Che con l'eſſempio à ſimular mi ſcorge,
Toſto ſpero di vincer queſto moſtro,
Che pare altrui sì indomito, e feroce.
Cho. Se non m'inganna di lontan lo ſguardo,
Venir con Polineſtore Darete
Scorgo, e mi duole, che intercetto ſia
A te il parlar ſecretamente ſeco,
Senza che il Rè ti ſenta, ò che ti vegga
Alcun di quei ſuoi peſsimi bracchetti,
Che dietro l'orme altrui vanno odorando,

E con gl'orecchi agguaglian gl'occhi d'Argo;
Che sù l'ali è leggiera, e i piedi hà ſnelli
L'Occaſione, e lungamente aſcoſto
Ai Rè non ſtà, ciò che può far lor danno.
O buon fratello del famoſo Hettorre,
Che ne le tue parole, e ne i tuoi geſti,
Spiri deſio d'honore, e valor vero,
E ſprezzi ciò, che'l mondo errante brama.
Teco poteſs'io por queſta mia deſtra
In opra, per ſtirpar da la radice
La mala pianta, che non sà fiorire;
Com'hò tutte le voglie teco vnite.

Polid. *O gentil ſeme d'Aſia, onde ſi coglie*
Da benigni lor Rè frutti di fede;
Toſto, fors'anco, ſcuoteremo il giogo
Di ſeruitute, e conſeruar le noſtre
Patrie potremo, e conquiſtar l'altrui.
Non manchi in noi vigor, ſorga la ſpeme.
Vdrami il Rè, percuoterà l'orecchie
La voce mia de gl'empi ſuoi miniſtri;
Mà di lor meglio intenderà Darete,
Mentr'io veſtito l'habito di figlio
Trà le falſe ricchezze al falſo padre
Di fila di miſerie ordiſco il laccio.

Iliona. *Il Tiranno s'appreſſa, e per celarmi,*

E per

E per fuggir sì abbhomineuol vista,
Mi chiuderò nel più secreto porto
De la mia cameretta, iui à gli Dei
Porgerò prieghi humili, e farò voti,
Perche non sien del lor'aiuto scarsi
A questa sì magnanima tua impresa,

Polid. *Viui pur lieta, oue più star t'aggrada;*
Ch'io son sicuro d'inuiarti tosto
De l'aspettato ben fresche nouelle.

Cho. *Se satiato sei del lungo gioco*
Marte altiero, e feroce, oue la forza
Il dritto sprezza, e la ragione opprime;
Non più cinto di scorza di diamante
Inanzi armate schiere t'appresenta,
Come già sotto Pergamo ti vidi,
Vago di morti sdrucciolar nel sangue,
Con pochi colpi vn'empia fera atterra;
Conserua hor le reliquie de la gente,
Che percosse già'l tergo co'l tuo aiuto
Mille fiate del nimico Greco,
E trionfante hauria visto le naui
Spiegar à i venti per fuggir le vele,
Se'l decreto di Gioue, risoluto
De la ruina d'Ilio non frenaua
Nel mezo del suo corso il tuo furore.

Polid.

Polid. *Puoi ben co'l cor pregar deuoto, e humile,*
Ch'à gli Dei non è chiuso il cor profondo;
Non men, ch'à i rai del sol l'aer si chiuda;
Mà la voce ritieni in mezo il petto;
Che per sicura stanza à lei fù data,
E i denti furo per custodia aggiunti;
E de le labbra stia la porta stretta;
Che'l Rè s'appressa, e ben ch'egli lontano
Stesse, senza periglio non fù mai
Nei deboli il parlar de i più potenti.

Cho. *Tornino l'onde chiare di Scamandro,*
Ch'intorbidì Bellona furibonda;
Sù le riue del Xanto ogni bel fiore
Spieghi le chiome à l'aura; e intorno rida
L'aria del bello, e fertile paese;
Che di doppia corona il regio crine
Cinto di Polinestore vedrassi,
E'l figliuolo Deifilo, nepote
D'Hettore valoroso, qual nouella
Pianta, cui spesso vaga Ninfa irriga
Crescerà sì, che sopra l'Asia tutta
Stenderà i suoi leggiadri, e verdi rami.

Polin. *Perfetto annuntio, e glorioso applauso*
Vscito da la bocca de' Troiani
Figlio colmar ti dee di gioia il petto,

E

E temprar l'amarezza puerile,
Che come m'hà ridetto il tuo Darete,
Per esser stato spento Polidoro
Inutilmente t'inondaua il core.
Che se per acquistar vna cittade,
E per picciol castello vn Rè souente
Corre à la morte, prodigo di sangue,
Quanta ragion hai tù di rallegrarti,
C'hora la morte altrui t'apra la via
Al'acquisto d'vn regno sì potente?

olid. *La gioia tua, che sei Signore, e padre,*
E con due chiaui di pietà, e d'impero
M'apri, e mi chiudi il cor, le voglie reggi,
Destar può in me allegrezza à lei simile;
Ch'altrimente (à te il ver celar non posso,
E ne chieggo perdono,) io preporrei
La vita d'vn'amico à vn regno intiero.

olin. *Più degno di pietà, che di perdono*
Figlio ti stimerei, s'io non sapessi,
Che l'vso del regnar quest'ombre vane
Ti faran tosto dileguar da gl'occhi.
Queste son de' Filosofi otiosi
Larue, che'l ver nascondono à le genti,
Che il dominio pauentano d'vn solo;
Per che al volgo ignorante gli dimostra

Me-

Meraviglioſi, e i ſommi honori incontra
La fama del ſaper, che sì gli gonfia,
Che fatti ſtolti impazzir fanno altrui.
Perciò vorrebber porre in mano il freno
De le contrade al popolazzo vile,
I Rè abbaſſare, & aggrandir ſe ſteßi.
Mà perche queſta falſa opinione
Ti ſi ſuella dal cor, co' propri loro,
E communi principij io vuò ch'intenda
Quanto dal dritto calle ella ſi parta.
Queſto ben, ch'eßi al ciel vanno indrizzando,
Sopra quanti ne dà proſpera ſorte,
Che non è proprio ben, mà bene altrui,
Ben, che ſouente à chi'l poßiede nuoce,
Senza ſoggetto, & hà nome Amiſtade;
Prima pareggia quelli, ch'ei congiunge;
Che mal ſi ſottopone à vn giogo pari
Pouero, e ricco, e co'l gigante il nano;
Hor ſe'l Rè tutto'l regno inſieme abbraccia,
E tutto ciò, che fuor di lui ſi troua,
Non è, che di lui ſteſſo vn picciol membro,
S'egli ſe ſteſſo, e null'altro ſomiglia,
Non può pareggiar ſeco, che ſe ſteſſo
Sarà ei ſol dunque à ſe medeſmo amico.
Da lui verrà, finirà in lui'l deſio,

Ga-

Gareggiaranno ſempre trà di loro
Per adornarlo i commodi, e le voglie.
E ſe pur vuoi, che meglio anco t'additi
Qual ſia de i Rè l'amico vero, s'eßi
Eſtrano amico pur vogliono hauere,
Non dirò già, che la Potenza ſia,
Poi che tanto è alcun Rè, quanto è potente;
Ond'ei pur diuerria à ſe ſteſſo amico,
Mà ben ſenz'alcun dubbio proferire
Si può che ſia la ricchezza ſola,
Quella, che co'l bel nodo d'Amiſtade
Legar può il Rè d'indiſſolubil nodo:
Quinci per giouar l'vno à l'altro ſpeſſo
Sorgono de gl'vffici varie torme,
Che da la coppia, onde Ricchezza abonda,
Accreſciuta del Rè vien la potenza,
E pone il Rè tutta ſua induſtria in opra,
Che d'oro puro grauide ſien l'arche,
Sopra le quali la Ricchezza ſiede,
E lieta trà le ſtelle alza la teſta.
Coſi adunando l'vn, l'altra creſcendo,
E traboccando poi nel regio ſeno
N'auuien, che ſempre l'vn per l'altro poggia.

Polid. *Pur donare à gli amici; e partir ſeco*
I ſecreti non ſol del cor profondo

Mà

Mà le cittati, le prouincie, e i regni.
Fù de' Principi grandi antica vſanza.
E la vendetta di Patroclo l'ira
D'Achille eſtinſe, ch'implacabil era.
E ſpeſſo per gl'amici Hercole inuitto
Se ſteſſo offerſe à manifeſta morte.
Polin. *Donano i Rè; mà donano à ſe ſteſſi;*
Non men, che l'Ocean per ſtrade occolte
D'onde chiare arricchiſca tutti i fiumi,
Che ſcendendo da i monti apertamente
Al vaſto ſeno rendono il ſuo dritto;
O qual di loro per ritor non dona,
O perduto hà per troppo affetto il ſenno,
O del regnar hà in odio poſta l'arte.
Che ben folle ſaria, chi sù'l piè ſnello
Per correr meglio ſi troncaſſe i nerui.
Fù forte Alcide, e valoroſo Achille,
Mà l'vno, e l'altro fù da lo ſplendore
Di vana gloria sì abbagliato, e vinto,
Ch'eſtinti quai farfalle al caldo tempo
Di poco accorti à noi laſciaro eſſempio.
Mà ſe con fermo piè, con ſaldo core
Seguirai l'orme da tuo padre impreſſe,
Toſto conoſcerai, quanto ſia lunge
Dal ſeguir l'ombre l'abbracciar il vero.
Polid.

Polid. *Tua ragion tanto mio intelletto acqueta,*
Ch'ad ogni dubbio già tarpati hà i vanni,
E veggo la tua via, ch'al ben conduce
Al qual di peruenire à pochi, è dato;
Nè men veggo girarsi il ciel benigno,
E fortuna accordarsi à' tuoi concetti,
Et insieme abbracciarsi il vero, e'l bene;
Poi che noui tesori hor hor ti scuopre,
Che sono atti à nutrir più d'vna guerra.
Mentre ruotando il logoro ci inuita
La speranza à l'acquisto d'vn bel regno.
E par, che Troia stessa il proprio cibo
Prepari, e noue penne al volo aggiunga,
Per poterti raccogliere nel seno.

Polin. *Già visto hò quanto Polidoro estinto*
Lasciò; mà non è somma tanto graue,
Quanto il publico grido fà palese,
Che sempre allarga i termini del dire.

Polid. *Non credo, che scoperto à gli occhi tuoi*
Sia quell'oro, che speco oscuro chiude,
Che per secreti meßi à Polidoro
Hecuba già mandò, quando à' Troiani
Volse fortuna ingiuriosa il tergo.
Che pur' hoggi vn Troiano, à cui'l fauore
Di Polidoro ne la gratia mia

Ha-

Hauea trouato facile l'entrata.
Vedendo il ſuo Signor di vita ſpento,
Me lo ſcoperſe; vago di moſtrarſi
A me, come fù amico à Polidoro.
Pol.in *Ben merta che tù l'ami, e che tù'l pregi,*
Poi che de la ſua fede, e del ſuo amore
Non può di queſto darti miglior pegno.
Mà doue fia coſtui? oue dimora
Queſt'oro? oue è lo ſpeco, che l'aſconde?
Polid. *Nel tempio è la ſpelunca, che lo cela;*
Androgeone è'l giouine Troiano,
Notiſsimo à Darete, egli moſtrarmi
Promiſe il loco, ou'è'l teſor naſcoſto.
Polin. *Và toſto à ritrouarlo, và Darete,*
E teco di condurlo accortamente.
Solo al tempio habbi cura; ch'io m'inuio
Con Deifilo ſolo à quella parte.
Dare. *Vado; e ſpero trouarlo quì vicino;*
Nè dubbio alcun nel detto ſuo trapongo,
Ch'egli è giouine accorto, e valoroſo;
E caro ſopra ogn'altro à Polidoro;
Che di mandarlo vſato era ſouente
A la madre, & al padre, mentr'in Troia
Vibraua l'armi il ſanguinoſo Marte.
Cho. *Laſſo, pur troppo è la prigione indegna,*
Oue

Oue ſi chiuſe l'alma,
Ch'vna corporea ſalma
Prepoſe al cielo, oue chi alberga regna.
Iui ella ſi godea,
E del ſupremo amore
Folgoreggiando ardea,
E trà le ſtelle amiche
Compartiua il deſire, e lo ſplendore;
Hor perigli, e fatiche,
E le incerte ſperanze, e i certi danni,
E i deſiri, e gl'affanni,
E cielo, e fuoco, & acqua, & aere, e terra,
Dentro, e intorno le fan continua guerra.
E le miſerie ſue sì mal conoſce,
Sì nel rapido rio
S'immerſe de l'oblio,
Ch'ogn'hor mercando và nouelle angoſce.
Cangiato hauer' il cielo
Con queſta frale sfera,
E quel lucente velo
Ad vn terreſtre incarco
Sottopor de le membra à lei poco era,
Poco era aprir il varco
A varie infirmità, turba importuna.
Sotto l'inſtabil Luna

E ſpor queſto ſuo corpo à varia ſorte,
E darlo in preda à ineſſorabil morte;
Che noua talpa, ne l'oſcuro ſeno
Di queſta maſſa tetra
Sì co'l voler penetra,
Ch'ogni raggio di luce in lei vien meno.
E mentre il ben celato
Oro da la natura
Per porlo in altro ſtato
Squarciato il duro grembo,
Da le viſcere ſue ſueller procura,
Apre la porta à vn nembo
Di fraudi, ſceleragini, e rapine,
Nè à' ſuoi biſogni fine
Troua la voglia mai, che vinta, e ſtanca
D'adunar troua ſempre ciò che manca.
Così l'epa d'idropico biancheggia,
Nè trà fiorite ſponde
Può fiume alcun con l'onde
Spegner la ſete, che lo ſignoreggia;
Senz'acquetar ſue brame.
A la carne, ond'è vſcito
Fà ſentir l'empia fame
Tal fiſtolo vorace,
E de l'interne membra fà conuito;

Così

Così la fiamma edace
Vibrando verso'l cielo à mille à mille
I globi di fauille,
I duri sassi spezza, il liquor sugge,
Pria ciò ch'incontra, e poi se stessa strugge.
Quai più rabbiosi lupi, ò quali hiene
In guardia lor destina
La Giustitia diuina,
Quando troncherà il filo à cui s'attiene
Vita sì faticosa,
E da l'humane membra
L'haurà Cloto sdegnosa
Posto in perpetuo essiglio.
O tosto, che dal corpo ella si smembra
Da l'eterno consiglio.
Fia nel profondo centro balestrata
Frà gente scelerata,
Oue d'atroci pene, & infinite
Piena fiammeggia la Città di Dite.
Ben trè volte felice
A quell'alma cortese, ch'à suoi vanni
Và riparando i danni;
E de i bassi desir vinto lo stuolo
Fà quanto può per sollevarsi à volo.
Sacer. *Dà quant'altezza di pietate indegno*

Cade, chi ſormontar co'l ſuo potere,
Stolto pensò l'altezza de gli Dei.
Nè s'accorſe, coſi l'aura fallace
Il veder gli appannò con deſtra ſorte,
Che poi ſiniſtra pur gl'apparue al fine,
Che il ſaldo fondamento de gl'imperi
E l'humiltà verſo colui, che ſcopo
Eſſer dè à ogn'huom, com'è principio ſolo.
Con queſta quanto il Principe s'inchina,
Tanto il dominio più fioriſce, e creſce.
Mà doue ritrouar potrò la noſtra
Regina? ditemi hoſpiti corteſi,
Che ſe ben da contrade aſſai diuerſe
V'hà quà ſoſpinti il vento di fortuna,
Pur la pietà, con cui raccolti foſte,
E l'amor, che moſtraſte à queſto clima,
Fan, che per propri indigeni vi ſtimi.
Et hor la prouidenza, che in ciel regna,
E l'vno, e l'altro popolo mirando
Con egual riſo pari gratie pioue
Sopra vna gente di duo regni vnita.
Cho.*O più di ſenno aſſai, che d'anni carco,*
A cui ſi moſtra sì propitio Gioue.
Vedi, che quà ne vien con paſſo graue
Colei, che già di lagrime coſperſa

Laſcia-

Lasciasti, e credo tosto sarai lieta,
Se il tuo dir meco la speranza vnisce.
Iliona. *O come il cor tranquillo rasserena*
La vista à quei, che ne l'eterna Mente
Hanno fiso il pensier, fermo il desio.
Nè il variar di quell'instabil ruota,
Che l'humane grandezze in giro mena,
Punge l'animo loro, ò'l volto turba;
Non men, che s'Austro irato, ò Borea freddo
Spirasse à turbo, e messaggeri inanzi
Mandasse i globi di minuta polue.
E pur più de l'vsato in vista allegro
Il Custode del tempio scorger parmi,
In cui somma bontate, alto sapere,
Prouidenza, e valor accoppian l'opre.
Qual noua hora m'apporti ò vecchio padre?
Che possa consolar quest'alma afflitta?
Che pur ne gl'occhi tuoi legger mi pare
Insolito piacer, che vi sfauilla.
Nè maggior gioia la tua mente ingombra,
Che quando tù con l'opra, ò co'l consiglio
Poter' acquisti di giouar altrui.
Mà trà gl'altri ben sò, che ti diletta
Procurar ben' à me, che sempre amasti.
 E più

E più che gl'altri il tuo gran merto ammiro.

Sacer. *Già canuti i capelli, hispido il volto*
Dà loco il pigro verno, & odioso
Ad una vaga, e dolce Primauera.
Cedono già le brine à i bei fioretti;
Vanno in rotta le nebbie; e'l duro gelo
Scaccian da noi le violette, e'l verde.
Dopò una lunga, e tenebrosa notte
Ti rimena ò Reina un chiaro giorno
L'amica di Titone, al cui bel viso
Danno il vanto le rose, e l'oro al crine.
Non pose mai l'opre de i giusti, e pij
In non cale colui, che sol co'l ciglio
Hor cuopre, e infosca, hor rasserena il cielo.
Mà quando par, che chiuda gl'occhi oppresso
Da graue sonno, e che sommerse in Lete
Habbia i fatti nefandi de i mortali,
Albor tuonando i folgori disserra.
Albor à crude, e macilenti fami,
Apre le porte; e guerre, e pesti indice.
Hor lunghe pene, hor subitane morti
Manda per debellar le scelerate
Anime al giusto suo voler rubelle.
Nè sotto, ò sopra il cerchio de la Luna

Cosa creata è, che sottrar si possa
Al supremo poter de la sua mano;
Che pene, e premi à giusta lance appende.
Lungamente hà sofferto il sommo Gioue
L'opre di Polinestore sceleste,
Che tenzonando inanzi il real trono
E Giustitia, e Pietà, Clemenza hà vinto;
C'humilmente la pena supplicando
Allungat'hà oltra il termine prescritto.
Ch'egli, che sopra i Rè, benche sien rei,
Di sua benignità diffonde i raggi,
Giustamente s'adira oltra l'usato;
S'essi, che d'imitarlo son tenuti,
Verso i sudditi son scarsi, e crudeli;
Nè di seuerità l'oscuro manto,
Nè di publico bene il sottil velo
Può bendar il suo guardo, che penetra
Nel profondo de l'alme ogni pensiero.
Hor de la vita del Rè nostro il lezo
N'è andato al ciel, talche già l'armi hà reso
La Pietate al Rigor la mano alzando.
Nè falcon pellegrino da le nubi
Scorta la preda sì veloce scende,
Come contra di lui ristrette l'ali

La pena cala, e'l fiero artiglio adopra.
Iliona. *Deh dimmi; è Polineſtore già vſcito*
Di vita? ò quale è la vendetta giuſta,
Che di ſue ſceleragini s'attende?
Sacer. *Morto non è, mà con la vita inarra*
Quelli eſtremi ſupplicij, ch'egli attende,
Poi che prouato haurà di morte il colpo.
Iliona. *Deh non ti graui, ò dei ſecreti aſcoſi,*
Chi nel ſuo ſeno hà prouida Natura
Interprete fedel, di dirmi aperto
Tutto ciò, ch'è incontrato, ò che ſouraſta
A l'empio Polineſtore hor, che'l tuono
S'ode dal ſommo ciel, che lo minaccia.
Sacer. *Ne la parte remota più del tempio*
Che'l rabbioſo Aquilon ſoffiando infoſca,
S'apre vn profondo ſpeco, ond'i noſtr'aui
Udito hauer dicean dai lor maggiori,
Ch'vſcir ſoleua ſpauentoſo vn drago,
Che ſbranaua co' denti, e con gl'artigli
Qualunque vſurpator de i beni altrui
Del pergiurio per proua ſi ſeruiſſe;
Hor nè drago, che n'eſca vi ſi ſcorge,
Nè ſeppi io mai veder di drago vn'orma.
A lato à la ſpelunca io mi godea

D'vna

D'vna piaceuol aura il dolce rezo,
Che temprauа il calor del Cane estiuo,
E contemplando quei soaui ardori,
Ch'infiamman l'alme del supremo bello,
Vidi con merauiglia vscir d'vn antro,
Che nel suo grembo tiene il sacro foco,
Darete, e quel, che fù detto tuo figlio,
E vn giouine Troiano, le cui destre
Splendean da lunge per facelle accese,
Che vibrando ciascun d'essi portaua.
Venia lor il Rè dietro, e tutti insieme
Con frettolosi passi nella bocca
De l'oscura spelunca s'ingolfaro.
Mà tosto vn nouo strepito gl'orecchi
Mi ferì d'vrli, e con querele il pianto
Accostandomi vdij, che fuor n'vscia.
Nè molto stetti ad ascoltar attento,
Che del Rè Polinestore, e la voce,
E le proprie parole ancor intesi.
Oue è gridaua la pietate? è questo
Degno frutto, che deue vn figlio al padre?
Scelerato Deifilo, di luce
Ti feci il dono sì pregiato, e caro,
Perch'io da te di luce orbato fossi?

Oue ſono i ſatelliti fidati?
Prendano tutti l'armi, ogn'vn quà corra
A punir ſceleragine sì graue;
V'è figlio alcun, da cui ſecuro il padre
Viuere poſſa homai? ò pur qual d'eßi
Serba d'humanità veſtigio alcuno,
Che poſſa ſofferir sì infame eſſempio?
Tai diſperati gemiti, e querele
Spargendoſi lanciò dal cauo ſpeco;
E di ſe fece ſpauentoſa moſtra.
Che da l'acceſe faci, e rotti, e ſpenti
Erano in lui de gl'occhi ambedue i lumi,
E giù per l'arſe guance, e'l ſangue, e'l pianto,
Accoppiati ſcendean da larga vena;
Talche toſto ſmaltaro i bianchi marmi
Di quello ſteſſo tempio, ch'egli hauea
Roſſeggiar fatto pria del ſangue puro
De l'innocente Giouinetto eſtinto.
Corſero molti à quell'horribil ſtrida,
Da cui ſi dilatò toſto sì il ſuono,
Che'l Senato s'vnì nel tempio tutto.
Cominciò alhora con agre rampogne
Il falſo parricida, dirizzando
La punta del ſuo dir verſo gl'orecchi

Di

Di colui cui già tolta hauea la vista.
Deifilo non sono, nè tuo figlio
Fui mai, benche Deifilo chiamato
Foßi da mia sorella, che tù madre
Stoltamente credesti che mi fosse;
Ella, sol per sottrarmi al fiero artiglio
De l'empia tua voragine scambiommi
Il nome, e mal mio grado cangiai sorte
Con Deifilo, indegno di tal padre.
Non sono io nò contro'l mio padre ingiusto,
Ben tù empio padre contra giusto figlio
Vibri hor la lingua, & arruotasti il ferro.
Di Deifilo à te vindice vengo,
E del mio proprio sangue, che beuesti
Co'l pensiero, spargendo il tuo con l'opra.
Polidoro Troiano i miei tesori
Hor raccorrò, che tù raccor credendo
Dißipasti co'l regno la tua prole.
Tal premio à le tue voglie scelerate
Destina il cielo, e questi dolci frutti
Mieti de la tirannide tua acerba.
Appoggiato hauea il fianco à vna colonna
Del tempio Polinestore, e mi parue
A tai detti venir più essangue, e freddo,

Ch'essangue, e fredda la colonna fosse.
Trasse sol un sospir dal più profondo
Centro del core, hor tù quel morto disse
Sei pur, che deuea sueller le radici,
Che mia prospera sorte hauea fondate;
Indi con voci humili, e con preghiere
Supplicaua ciascun, che l'uccidesse.
E talhor' vlulando, & hor gemendo
Confondeua i tesori, i figli, e'l regno.
Quando Darete Frigio inanzi gl'occhi
Propose co'l suo dir soaue, e saggio
La modestia, che sempre Polidoro
Ne l'alterezze hauea del finto padre
Mostrato à l'humil plebe; al volgo indegno;
Non ch'à quei, che nel regno più pregiati
Eran per nobiltate, e per ricchezza.
Quanti oppreßi dal graue, e scarso giogo
Con quei danari solleuato hauesse,
Che con lusinghe, & importuni prieghi
Per addobbarsi hora rapiti al padre
Haueua, hor' inuolò con degna fraude.
A quanti intercedendo hauesse il corso
De la vita allungato; quanti hauesse
Con auisi secreti à indegna morte

Sot-

Sottratti, e procurato lor lo ſcampo,
Onde ne le più horribili procelle
Quaſi nouo aſtro à la ſalute dato
Dal ciel ben ſi può dir di queſto regno;
Mà forſe fù più toſto al regno reſo,
Poi che l'Auola ſua di regia ſtirpe
In Tracia nata, e quì trà noi nodrita
Fù giunta in matrimonio à Laomedonte,
Indi à la luce fù Padace reſo,
Ch'in Priamo cangiò il nome primiero,
Et in miſeria eſtrema, & inaudita
De la ſorte regale il ſommo pregio.
Ne l'iſteſſa ſentenza tutti vniti
Per noſtro Rè chiamaron Polidoro;
E che'l Tiranno con atroci pene
Degno paſto di Cerbero gettare
Si doueſſe nel pozzo di Plutone,
Furon le grida co'l voler concordi.
Mà il Rè nouello ne l'aſpetto hauendo
Grauità con dolcezza inſieme accolta,
Reſe lor gratie del locato vfficio;
Et à le gratie le preghiere aggiunſe,
Che lor piaceſſe, poi ch'in man lo ſcettro
Poſto gli hauean di sì potente regno,

Che

Che dal poter fosse il rigor bandito,
E de la vita, non dal sangue altrui,
Ben ch'egli fosse reo d'atroce morte,
Incominciasse il suo nascente impero.
Questo pegno prendessero da lui,
Quanto contro sua voglia egli à punire
Fosse per venir tardo, e come pronto
Al perdono sarà più ch'al castigo.
Si come in premio dare à degne imprese
Non haurà l'occhio à termine prefisso.
Che le miserie pur troppo hauean dato
Le braccia à Polinestore, e inhumano
Atto sarebbe, & à lui poco honore
Il percuotere vn'huom demesso, e vile,
Che la Neccessità prodotto hauea,
Non già la libertà del suo volere
Il supplicio; onde fur di Rè inhumano
Scettro, e corona dissipata, e rotto;
Hor si lasciasse al corso di natura,
La reliquia del suo colpeuol busto,
Et à lui si donasse; e'l falso nome,
C'hebbe di figlio vn tempo, vera aita
Gl'impetrasse da lor contro la morte.
Non senza gran fatica pur s'ottenne

Da gl'animi disposti già al rigore,
Che non fosse il Tiranno lacerato,
E'l morto busto dato à i lupi in preda.
Hor' il tuo Polidoro à te mi manda
Nuntio di tal letitia alma Reina,
Mentr'egli in abbracciare i più potenti
S'occupa, e in render gratie, e tutt'è intento
A spargere, e prometter larghi doni,
Accioche per me sappi, ch'egli è in vita
Per te, per te possiede vn sì bel regno,
E tù del regno suo, de la sua vita,
Come merti sarai sempre Signora.

Cho.*O bel raggio di Sole, c'hora pioui*
Sopra la fosca Troia immensa luce,
O Letitia, di Gioue eterna figlia,
Che d'Ambrosia, e di Nettare ci spargi,
Come tardata sei tanto à venire,
Lungamente così con noi dimora.

Iliona.*O de gl'amari miei lunghi tormenti*
Dolce frutto soaue, io pur ti veggo
Da le fauci de l'horrido tiranno
Vscito pender da quel nobil tronco,
Che sperar gl'empi hauer reciso, e sparso;
Hor chiudi pur se vuoi, Morte quest'occhi,

Ch'io

Ch'io lieta ne morrò, poscia che à Troia
Da l'estremo Occidente il Sol risorge.

Sacer. *Vedi nouo spettacolo, ò regina,*
Ecco apparir quell'huom misero, e vile,
C'hebbe in dispregio il choro de gli Dei.
Io me ne vò; che la colpeuol vista
Non contamini me, s'auuien ch'io drizzi
Ne gl'orbati suoi lumi i lumi miei.

Polin. *O guerreri di Tracia, ò nobil germe,*
Di Marte sempre irato; ò volgo abietto,
Che godete de i rai del chiaro Sole,
Chi fia trà voi, che'l ferro acuto immerga
In questo corpo? io pur hò tanti offeso,
Nè trouo alcun sì di vendetta vago,
Che ne la morte mia spenga la sete,
Che tenea già celata del mio sangue.
Hor'è lecito à tutti, incrudelire
Ne le viscere mie; io sol trouare
Posso la crudeltà fatta pietosa?
Io solo trà mortali miei nimici
Vò ricercando, e mendicando indarno
Di mortal nemistade il vero effetto?

Cho. *A i buoni, e giusti, à gl'empi, e scelerati*
Commune è de la morte il varco oscuro,

Mà

Mà il souraſtar ne la mortal prigione
Gioco à fanciulli, infame viſta à i vecchi,
Egualmente odioſo adogni etate,
Da ogni ſtato de gli huomini abhorrito,
Queſta è nel mondo la più degna pena,
Che ſi compri con l'opre vn rio tiranno.

Polin. *Ahi, ch'intorno ſchernito, e vilipeſo,*
Saettato da ingiurie, e maledetto,
Mi guida queſto crudo, ch'à me dato
Per carnefice fù, non già per ſcorta.

Cho. *Duolmi, che tù ne gl'occhi altrui vedere*
La letitia non puoi, che fuor trabocca
Da l'allegrezza, ch'ogni cor'innonda,
Per le miſerie, e precipitio tuo.

Polin. *Ohime laſſo, che pur troppo dentro*
Scorgo, e ſento quel verme, che mi rode,
E mi rimembra ogni paſſato errore;
Queſto più mi conſuma, e più m'attriſta,
Che non farian le liete viſte altrui.
Per fuggir queſto ſol vò deſiando
D'abbandonar le mie mal nate membra.

Cho. *Qual penſier ti luſinga? già la morte*
Da Cerbero non può libero farti;
C'hora ti latra intorno, e ne l'horrende

Grot-

Grotte d'inferno co' ſuoi denti acuti,
Ch'apron trè bocche ſquarcerà queſt'alma.
Polin. *Pur troppo è grand'il duol, che mi preme hora,*
Senza che tù co'l peggio mi ſpauenti.
Cho. *Quaſi che in conſolarti hora io m'affanni,*
E non gioiſca in creſcere il tuo duolo.
Polin. *Mà dimmi oue trouar giamai potrei*
Iliona, che già fù del mio letto,
E di queſto bel regno meco à parte?
Cho. *Non haurai perciò à ſpender molti paſſi,*
Ch'ella ben t'è vicina, e t'ode, e vede.
Iliona. *O come Polineſtore se' adorno?*
Forſe ne vai per viſitar Elettra
Tua noua ſpoſa, che ti fù promeſſa
D'Agamennone Rè, perch'eſtirpaſſi
Di Priamo tuo ſocero la prole?
Per sì honorata impreſa à gran tiranno
Habito men pregiato non conuienſi.
Polin. *O più che tigre Hircana aſſai crudele;*
Ch'offeriſti il tuo figlio à cruda morte;
Perche m'è tolto ohimè, prima, ch'io mora,
Poter ſbranar queſte tue infami membra?
Iliona. *Tù più d'ogn'altro di rie colpe carco*
L'vccideſti; à te l'oro altrui la viſta
Rubò

Rubò assai prima, che l'accesa face;
In te non potè oprar forza di sangue;
In te morto rimase quello istinto,
Che ne i fieri leon, ne i crudi draghi
D'amor ne i genitor natura pose.
Questo non mutai io per mutar nome
A Deifilo tuo, in te confuse
Il corso natural l'ingorda voglia.
Seminasti ne l'oro, e sol per l'oro
Fù da te l'hospital tessera rotta,
Che per seruarla intatta te medesmo
Deueui à cruda morte, e'l figlio esporre,
Hor de l'oro raccogli il degno frutto.
Polin. *Perche per me non t'apri auara terra?*
Perche viuo, e spirante hor non m'ingoia
La più profonda bolgia del tuo seno?
O terren Tracio perfido, & iniquo,
Sij vituperio, e obbrobrio de le genti;
Sempre sia lo tuo scettro humido, e lordo
De l'infelice sangue de' tuoi Regi.
Colmo il petto di rabbia, che'l desio
Di regnar và agitando; intenti morte
Il figlio al padre; il padre al figlio insidie.
Tù di quà mi rapisci; oue t'aggrada;

Mi

Mi mena; ò mi precipita; pur ch'io
Il bramito non oda d'Iliona.
Iliona. *Partiti infame bestia; c'haurai sempre*
Ouunque ei ti strascina d'ambo i lati
Per compagna la colpa de' tuoi fatti,
E l'aspra pena co'l flagello al tergo.
Cho. *Tal frutto si dispicca da quei rami,*
Che l'humana superbia in alto spiega;
Con l'oro inuesca gl'hami,
Quando Infelicità ci prende, e lega,
Così fortuna con vn picciol cenno
Riuolge quei, cui pria inuolato hà il senno.

IL FINE.

Ego Octauianus Ionicus Theologus Ecclesiæ Cathedralis Parmæ, legi il Polidoro del perduto Academico Innominato, & nihil dissonum inueni fidei & bonis moribus: Vnde merito Typis mandari posse censeo.

Ego Petrus Viana Societatis Iesu publicus Professor Theologiæ moralis in Gymnasio Parmensi vidi ex commissione Reuerendiss. D. Vicarij Parmensis, & Reuer. Patris Inquisitoris Polydorum Illustrissimi Domini Comitis Pomponij Torelli, & nihil in eo reperi, quod sanctæ fidei nostræ, aut bonis moribus aduersetur, & ideo censeo posse imprimi, si ita videbitur prædictis Dominis. Dat. Parmæ in nostro Collegio 20 Iunij 1605.

Ego Fr. Io. Maria de Soncino Inquisitor Parm. Visis supradictis attestationibus vz. admodum R. Domini Octauiani Ionici Theologi Cathedralis, & Reuer. D. Petri Vianæ Societatis Iesu concedo, vt imprimantur.

Imprimatur, vt in suprascriptis attestationibus.

Io. Phil. Bart. Vic. Gen.


PARIT VIRTVS
TATEM